

dialogo

euroregionalista anno VIII numero II





Carme Claramunt i Barot

Roda de Berà, 28 settembre 1897

Sant Adrià de Besòs, 18 aprile 1939

BONA DIADA!

11S
10

TORREM-HI PER VÈNCER
INDEPENDÈNCIA

10 Mayo
Centro Sud



assemblea
LES CORTS



Centro Studi Dialogo

**sabato
28.9.2019
ore 15.00**

#HoTornaremAFer la via catalana verso la Liberta'

**prof. Aureli Argemí i Roca
prof. Pietro Cataldi
Marco Santopadre
modera Andrea Acquarone
e con Roberto Cremmo**

in collaborazione con
CIEMEN - Barcelona

[=]
ciemen

**Radio
Catalunya - It**



**Comitato
27 Ottobre**



**ANC
Italia**



**Auditorium Sanvittore49
via San Vittore 49
MILANO**

NUMERO SPECIALE

AURELI ARGEMÌ

SOMMARIO

"Aureli Argemì, una vita dedicata alla Catalunya" - Copertina di Lancelot

5 Non ci dimenticheremo mai! - Alberto Schiatti

7 Una traiettoria unica e irripetibile nella difesa dei Diritti dei Popoli - redazione Nationalia

11 "Ho tornarem a fer", La via catalana per la Libertà - Aureli Argemì

17 Aureli Argemì, il seme che continuerà a crescere - David Minoves

21 L'umanista ottimista che si è impegnato per i Popoli - David Forniès

23 Ricordo di Aureli - Jordi Vila-Abadal i Vilaplana

25 Pasquale Paoli, "Ponte Novu" - seconda puntata - testo di Frédéric Bertocchini

41 In memoria di Aureli Argemì - Gianni Sartori

49 "Qualcosa si sta decisamente muovendo" - Bojan Brezigar

55 Aureli Argemì: "Quello della Catalunya è un popolo di cacadubbi" - Pep Martì

61 Aureli Argemì: "Abbiamo paura di creare il futuro. Se credi che il futuro sia la Liberazione, devi combattere - Ot Bou i Costa

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua – Yann-Ber Kalloc'h

OBJECTIU *independència* 11S19

assemblea
BADALONA

En la mobilització als carrers, des de les organitzacions de la societat civil, tenim una doble responsabilitat: mantenir la pressió sense contribuir a la desunió. És a dir, cal defensar el vessant unitari i anti-repressiu però també el vessant de màxima exigència política.

No podem renunciar a les grans manifestacions de l'11-S que marquin l'agenda política i que interpel·lin els partits, el Parlament i el Govern. Cal recordar-los que l'objectiu és la independència, i que cal establir una estratègia per aconseguir-lo. #ObjectiuIndependència





NON CI DIMENTICHEREMO MAI!

Alberto Schiatti



dialogo
Centro Studi

Come i nostri lettori potranno vedere, questo è un numero speciale del nostro trimestrale. Speciale per il personaggio al quale abbiamo deciso di dedicarlo. Ed altrettanto speciale per coloro che hanno accettato di collaborare con noi con articoli e contributi. Li ringrazio sin da ora per aver facilitato il nostro compito, come ringrazio la signora Anne per il suo appoggio. Stiamo parlando del prof. Aureli Argemí, recentemente mancato, una delle colonne storiche dell'Indipendentismo catalano e della difesa dei Diritti, politici, sociali e linguistici, dei Popoli delle Nazioni senza Stato.

Tocca a me, a nome dell'Associazione Culturale Centro Studi Dialogo, scrivere queste poche righe per ricordarlo e per ricordare la simpatia con la quale ci ha sempre seguito ed aiutato nel nostro percorso.

Partiamo dall'inizio: eravamo partiti da solo un anno con la nostra attività e nell'agosto del 2018 ci arriva una email dalla Catalunya nella quale il prof. Argemí ci offreva la sua collaborazione, sia con presenze dal vivo che con contributi per la nostra rivista. Ora, noi sapevamo chi era, e quale era stata la sua attività, e ci sembrava incredibile che un personaggio del genere avesse contattato una piccola associazione come la nostra che cercava in quel tempo di costruirsi uno spazio in un ambiente ovviamente già di nicchia, ma con un approccio radicalmente differente da quello che esisteva. Un approccio culturale che voleva essere simile a quello che esisteva nelle principali Nazioni senza Stato d'Europa, con proposte nuove e con strumenti nuovi.

Bastò quel segnale che ci arrivava da Barcellona per capire che evidentemente avevamo suscitato interesse e che si potevano stringere rapporti costruttivi per il futuro. Ed iniziò quindi la collaborazione con Colui che aveva dato vita ad alcune delle più importanti organizzazioni che si battevano per il Diritto all'Autodeterminazione e per la Difesa di Lingue minoritarie (o meglio "minorizzate") di tutta Europa. Non sto qui ad elencarle, le troverete negli articoli che seguono.

Quello che mi preme ricordare del rapporto con il prof. Argemí è la sempre grande disponibilità nei nostri confronti, sia che si trattasse di prendere un aereo e partecipare a conferenze (sia quella di Milano che quella di Palermo, organizzata insieme ad associazioni siciliane e purtroppo bloccata dall'esplosione della pandemia del Covid), sia che si

trattasse di organizzare uno dei nostri "Incontri sul Web". In questo caso, la sua risposta, sempre pronta e sollecita, era: "Oggi ho qualche impegno, va bene domani?". Quanta differenza con altre persone, che spesso faticavano a risponderti. E quanti spunti uscivano da questi incontri, come quello relativo ad una possibile e futura "Repubblica digitale" catalana, la chiara dimostrazione che ci si trovava davanti ad un Uomo che non guardava certo al passato (e quale passato...) ma che era interessato soprattutto al futuro della propria Terra.

Come dicevo prima, in questo numero troverete dei contributi scritti da coloro che hanno a lungo collaborato con Lui ed anche interviste che sono state pubblicate sia negli anni più recenti sia nel passato. Ma abbiamo pubblicato anche il testo dell'intervento che aveva pronunciato nella conferenza sulla Catalunya di Milano. Si tratta del nostro modo per ringraziarlo e, nel nostro piccolo, per cercare di far conoscere sempre più la sua vita e la sua attività.

Noi non ci dimenticheremo mai! E con noi, tutti i Popoli delle Nazioni senza Stato!



GRÀCIES PER TOT. EL POBLE CATALÀ
HO TORNARÀ A FER, FINS A LA
INDEPENDÈNCIA! I ESTAREM AL SEU
COSTAT

DESCANSI EN PAU

dialogo
Centro Studi





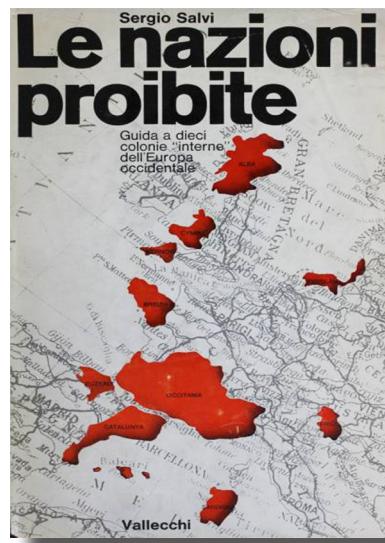
UNA TRAIETTORIA UNICA E IRRIPIETIBILE NELLA DIFESA DEI DIRITTI DEI POPOLI

a cura della redazione di Nationalia

 **dialogo**
Centro Studi

Aureli Argemí i Roca (Sabadell, 1936-Barcelona, 2024) è uno dei punti di riferimento essenziali nella diffusione della conoscenza dei Popoli e delle Nazioni senza Stato e nella difesa dei loro Diritti. Teologo di formazione e segretario dell'abate di Montserrat Aureli M. Escarré in esilio (1965-1968), Argemí divenne una figura di spicco nella lotta per la Liberazione nazionale del Popolo catalano e per la solidarietà internazionalista dei Popoli senza Stato, compiti che svolse in gran parte presso il CIEMEN, l'entità da lui fondata a Milano (Lombardia, Italia) nel 1974 e che non poté essere costituita in Catalunya fino al 1979.

Argemí è stato un prolifico attivista, studioso e divulgatore nel campo dei Popoli senza Stato fin dai primi anni '70, quando, a cavallo tra l'Italia e l'abbazia di San Miguel de Cuixà, nella parte nord della Catalunya (sotto amministrazione francese – NdT), decise di reindirizzare la sua vita verso questo interesse. La sua traiettoria di vita personale fino a quel momento e l'influenza di altri pionieri – come il fiorentino Sergio Salvi, che pubblicò la sua opera fondamentale "Le nazioni proibite" nel 1973 – lo



portarono alla conclusione che era necessario intraprendere un compito profondo e monumentale per far conoscere su larga scala la realtà dei Popoli senza Stato, con la convinzione che l'ignoranza su queste Comunità fosse alla base di molte delle violazioni che gli stessi hanno subito. Il CIEMEN ne sarebbe diventato lo strumento.

Il fondatore del CIEMEN ha saputo trasformare fin dall'inizio l'entità, proiettando il suo tratto personale, in uno spazio di contatto, di scambio e di dialogo. Ne è prova il fatto che la prima grande iniziativa (1976) fu l'organizzazione delle "Jornades Internacionals de Cuixà" (Giornate Internazionali di Cuixà), che fino al decennio successivo divennero un punto di riferimento per numerose persone, organizzazioni e movimenti di Nazioni senza Stato dell'Europa occidentale. I contenuti delle conferenze e l'inquietudine intellettuale di Argemí furono il germe di alcune delle prime pubblicazioni del CIEMEN – che avrebbero poi portato alla creazione della rivista "Europa de les Nacions" e della



rivista digitale "Nationalia" – e posero anche le basi di vari forum promossi dall'entità, come la "Conferència de Nacions Sense Estat d'Europa" (Conferenza delle Nazioni Senza Stato d'Europa)

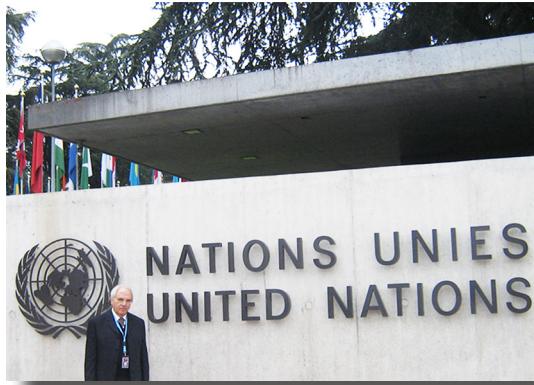


(CONSEU) e la "Xarxa Mundial pels Drets Col·lectius dels Pobles" (Rete Mondiale per i Diritti Collettivi dei Popoli).

Il desiderio di incidere politicamente per far riconoscere e rispettare i Diritti collettivi dei Popoli e delle Nazioni è stato un altro degli assi principali dell'azione di Argemí attraverso il CIEMEN. La sua visione era ambiziosa: promosse la "Declaració Universal dels Drets Col·lectius dels Pobles" (Dichiarazione Universale dei Diritti Collettivi dei Popoli) (1990) e la "Declaració Universal dels Drets



Lingüístics" (Dichiarazione Universale dei Diritti Linguistici) (1996), che cercò di far accettare nel

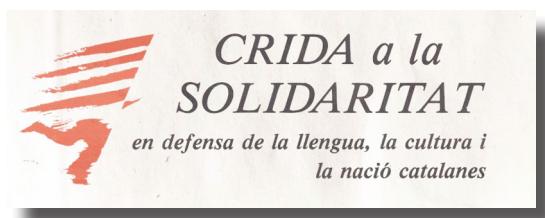


sistema delle Nazioni Unite. Il blocco da parte di una struttura progettata da e per gli Stati centralisti lo impedirono; alcuni dei principi di tali iniziative, tuttavia, risuonano in testi successivi, come la "Declaració de les Nacions Unides sobre els Drets dels Pobles Indígenes" (Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni) (2006). Nel campo dei Diritti linguistici, è stato uno dei promotori della "Xarxa Mercator" (Rete Mercator), che tra gli anni '80 ed il 2010 ha realizzato numerosi progetti di divulgazione e promozione in Europa, e ha partecipato all'entità paneuropea EBLUL, coerentemente con la sua ferma considerazione che le istituzioni europee fossero cruciali per la difesa dei Diritti linguistici dei catalano-parlanti e di



tutte le Lingue minoritarie del continente.

A livello nazionale catalano, è stato uno dei promotori della "Crida a la Solidaritat en Defensa de la Llengua, Cultura i Nació Catalanes" (1981), della





"Plataforma pel Dret a Decidir" (2005) e dell'"Assemblea Nacional Catalana" (2011); ha difeso un approccio nazionale ai Països Catalans e ha difeso i Diritti del Popolo catalano con numerose azioni, tra le quali il lavoro per i Diritti linguistici, per il Diritto all'Autodeterminazione – decenni prima che questa rivendicazione diventasse così egemonica e trasversale nel catalanismo – e per il Diritto della Catalunya di organizzare un Referendum sull'Indipendenza.

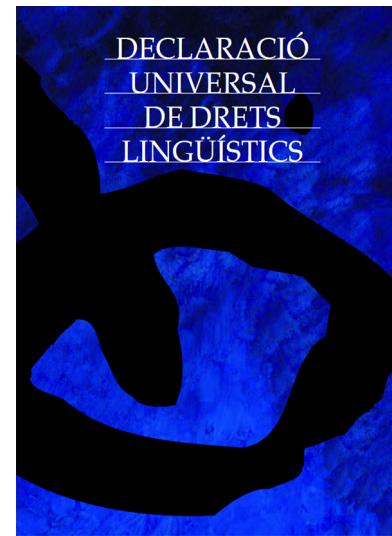
Sempre in Catalunya, e per conto del CIEMEN, Argemí è stato coinvolto nella creazione del "Fons Català de Cooperació al Desenvolupament" (Fondo catalano per la cooperazione allo sviluppo) (1986), che ora è diventato l'agenzia di cooperazione dei municipi della Catalunya. La cooperazione e la

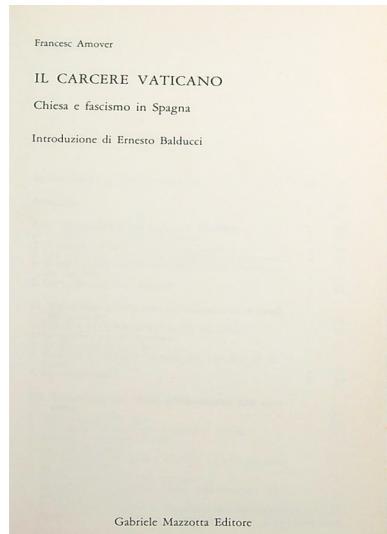
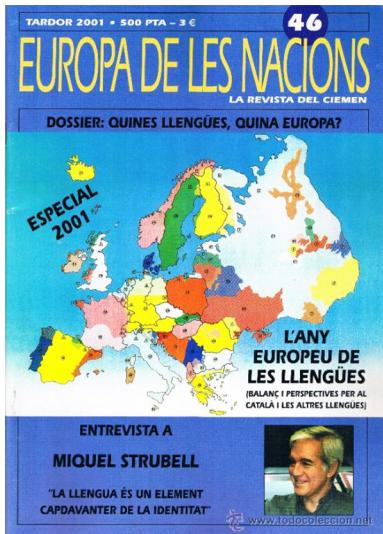


solidarietà internazionalista furono, infatti, un altro degli orientamenti preferenziali che Argemí infuse nel CIEMEN e uno dei vettori in cui continuò a lavorare praticamente fino agli ultimi momenti della sua vita. Fin dai primi contatti, negli anni '70, con Popoli come il Valdostano ed il Friulano in Italia, si allunga un filo che passa, soprattutto, attraverso i Paesi Baschi, la Galiza, la Bretagna, il Galles, la Palestina ed il Kurdistan, senza dimenticare la Bosnia, il Kosovo, le popolazioni indigene andine e brasiliene, i berberi, i saharawi, l'Etiopia o l'Eritrea. La poliedricità dell'azione internazionale del CIEMEN e il numero di Popoli e Nazioni con cui l'entità interagisce sono debitori della visione di un Uomo che ha lavorato instancabilmente per più di mezzo secolo.

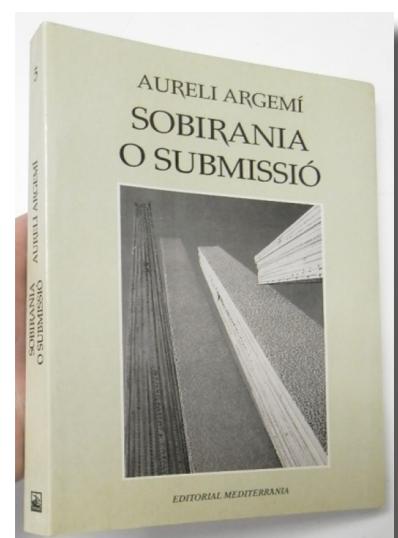
ringraziamo la redazione di Nationalia per averci concesso la pubblicazione dell'articolo già pubblicato su <https://www.nationalia.cat/> rivista edita dal CIEMEN di Barcelona

fonte immagini: ©Ciemen/web





Nota della Redazione: Tra le sue prime pubblicazioni: "Stato cattolico e chiesa fascista in Spagna" (1970) e "Il carcere Vaticano. Chiesa e fascismo in Spagna" (1975), titoli piuttosto eloquenti che firmò con lo pseudonimo di Francesc Amoveri o Francesco Amoveri; e ancora "Rivoluzione o morte/Iraultsa ala hill" (1974), un libro in edizione bilingue italiana e basca e firmato con lo pseudonimo di J. Echevarrieta Ibal che tratta del Processo di Burgos. Degno di nota è anche "Sobiranía o submissió" (1993)





"HO TORNAREM A FER" LA VIA CATALANA PER LA LIBERTÀ

**Intervento al Convegno
del Centro Studi Dialogo
(Milano, 28 settembre 2019)**

**Aureli Argemí
Presidente emerito del CIEMEN**



La definizione di "Ho Tornarem a fer"

Quello che abbiamo fatto lo rifaremo". L'espressione può sembrare provocatoria. Può far venire in mente la reazione di un bambino che, arrabbiato perché il maestro lo ha punito per aver fatto male una cosa, si ribella. Questa è stata perlomeno l'interpretazione che i giudici spagnoli

hanno dato per non lasciare liberi i politici catalani incarcerati provvisoriamente. Testualmente i giudici spagnoli hanno detto che non possono concedere la libertà, neanche provvisoria, a persone che sono disposte a essere recidivi, a tentare nuovamente di commettere i presunti delitti di "ribellione" e di "sedizione", fra altri, per i quali sono stati processati. Come giustificazione definitiva della loro decisione, i giudici spagnoli citano l'espressione di uno dei detenuti: "quello che abbiamo fatto lo rifaremo di nuovo".

Il re di Spagna, la maggior parte dei partiti e dei mezzi di comunicazione spagnoli hanno applaudito la decisione dei giudici. È stato per loro un argomento definitivo per giudicare persone che ancora non hanno ricevuto nessuna condanna e che quindi hanno il pieno diritto alla presunzione d'innocenza.

La frase incriminata è di un detenuto in particolare, di Jordi Cuixart, presidente dell'Omnium Cultural, l'associazione civica più numerosa della Catalogna, con quasi 200.000 soci. Per spiegare chiaramente il senso della sua frase, egli ha scritto perfino un libro: "Ho tornarem a fer. Quan la injustícia és la llei, la desobediència civil és un dret" ("Lo faremo di nuovo. Quando l'ingiustizia è la legge, la disobbedienza civile è un diritto").

Ma cosa ha fatto Jordi Cuixart e cosa hanno fatto gli altri politici catalani detenuti?

Innanzitutto seguire una linea di condotta che ha le sue radici nel lontano 1714 quando la Catalunya, tramite una guerra di conquista, è stata annessa al Regno di Spagna, da Filippo V, il re antecessore dell'attuale monarca Filippo VI. La Catalunya ha perso allora, in modo violento, le sue libertà. Da quel momento il popolo catalano ha deciso di prendere la via della resistenza, sperando di recuperare le

libertà sequestrate. La resistenza ha avuto momenti di avanzamento molto evidenti, come quando la Catalunya ha ottenuto un regime di Autonomia nel 1932, durante la Seconda Repubblica spagnola, che si è definita democratica. Questo avanzamento è durato, però, poco. Un colpo di Stato di segno fascista ha portato ad una guerra civile e alla soppressione non soltanto dell'Autonomia della Catalunya ma anche di qualsiasi manifestazione democratica. La resistenza, benchè clandestinamente, ha continuato ad operare.

Dopo la fine della dittatura, con la morte di Franco, si è ristabilita l'Autonomia, in uno Stato che si è proclamato costituzionalmente democratico. Come tale ha riconosciuto le libertà di espressione, di riunione, di manifestazione, ecc. i diversi valori democratici. Ma nella pratica i successivi Governi spagnoli, di destra e di sinistra, hanno seguito politiche di controllo e di riduzione di queste libertà, con l'appoggio di leggi costrittive. La resistenza catalana ha attaccato persistentemente queste limitazioni.

I conflitti nei rapporti Spagna-Catalunya sono diventati il pane quotidiano. Insopportabili. Pertentare di superarli si è riformato, in un senso progressista, lo Statuto di Autonomia. Il testo di questa riforma è stato approvato nel 2006 tramite un Referendum, dopo la sua accettazione da parte del Parlamento catalano e del Parlamento spagnolo. Ma il Partido Popular, ancorato alla cultura franchista, ha chiesto l'intervento del Tribunale Costituzionale per limitare ancora di più le competenze del Governo catalano. Il verdetto di questo tribunale, che non ammette nessun appello, ha portato, contro la volontà del Popolo catalano espressa tramite il referendum, cioè in modo sovrano, alla soppressione all'interno di questo Statuto di tutto quello che era favorevole all'affermazione che la Catalunya è una Nazione con tutti i diritti annessi.

Il verdetto del Tribunale Costituzionale è del 2010. Di fronte a questa decisione abusiva del Tribunale Costituzionale, la resistenza catalana ha fatto velocemente dei passi, dei salti, in avanti.

Da una parte la società civile si è organizzata e si è manifestata annualmente con più di un milione di cittadini catalani in piazza, rivendicando il Diritto all'Autodeterminazione e, dall'altra parte, piano piano il Parlamento catalano è arrivato ad ottenere la maggioranza di deputati favorevoli all'esercizio di quel Diritto. Per convertire i desideri in realtà, il Governo catalano ha sollecitato ripetutamente il governo spagnolo al dialogo, con lo scopo di raggiungere a una via d'intesa. Ma la risposta del Governo spagnolo è stata sempre non soltanto che quel Diritto non esisteva nella Costituzione spagnola, e quindi era innegoziabile, ma che a qualsiasi tentativo di applicarlo avrebbe riposto con la repressione.

Il Governo catalano, invocando il principio che il Diritto all'Autodeterminazione dei Popoli è universale e non può essere proibito da nessuna entità democratica, e sapendosi appoggiato da milioni di catalani e dalla maggioranza dei deputati del Parlamento catalano, ha convocato un Referendum di Autodeterminazione, fissato per il primo ottobre 2017; illegale dal punto di vista del Governo spagnolo, ma legittimo dal punto di vista dello stesso Governo catalano. Ha vinto la proposta di Indipendenza, con più di due milioni di voti per il "sì", cioè il 94% dei votanti, malgrado l'intervento brutale della Polizia spagnola per impedirlo ed il sequestro di 900 urne.

Da allora tutto ha preso una nuova dimensione: dalla parte spagnola si è applicata una logica di guerra, con tanti detenuti e perseguitati dalla giustizia, fra cui l'intero Governo e più di settecento eletti catalani, sindaci e consiglieri e si è soppresso il Parlamento autonomo catalano. Da parte catalana si è rinforzato il comportamento di resistenza, non violento, pacifico.

Sino ad oggi non è servita a nulla la mediazione internazionale, l'intervento di esponenti qualificati dell'ONU, per esigere la liberazione dei prigionieri politici ed il ritorno ai metodi democratici, come base di un possibile confronto.

di cui siamo orgogliosi
Milioni di catalani sono arrivati a questa conclusione: è l'ora di applicare i risultati del Referendum, di rendere effettiva l'Indipendenza, sotto forma di Repubblica. È l'ora di lottare pacificamente perché così sia. È il momento di rinforzare la resistenza.

Questi catalani sono consapevoli che il processo verso l'Indipendenza non è nato dai dirigenti politici ma si è strutturato dalla base sociale, dalle centinaia di associazioni di ogni tipo che danno vita all'Assemblea Nacional Catalana, l'organo che crea pressione, nel tentativo di mobilitare le istituzioni politiche. Si tratta di un fenomeno, di un caso straordinario, nel senso che diversamente da quello che succede nei processi di emancipazione, non sono i dirigenti i protagonisti ma è il Popolo nel senso più stretto della parola.

È in questo contesto che si fa sentire la voce di Jordi Cuixart, presidente di una organizzazione della Società civile catalana. Lui dichiara: "al Tribunale Supremo spagnolo che ci ha processato abbiamo manifestato che siamo orgogliosi della mobilitazione permanente della società catalana per il diritto a decidere liberamente il nostro futuro politico". Questo orgoglio "mi dà forza per continuare la mia lotta". "Ho sempre ribadito -aggiunge - che ho difeso Diritti fondamentali, rispondendo ad un interesse superiore e personale allo stesso tempo, alla voce della mia coscienza. Perciò, non mi sono pentito di nulla". Anzi "dichiaro che tutto quello che ho fatto nel campo della difesa

dei Diritti della libertà di espressione, di riunione, di manifestazione, ecc.", Diritti che esprimono i principi della democrazia, "sono disposto a rifarlo. Accetto le conseguenze dei miei atti". Per Cuixart sarebbe un delitto dimenticare che tanti di questi Diritti ci sono stati tolti.

Di fronte a queste ingiustizie, sottolinea Cuixart, "non sono disposto a tacere. Nè ora nè domani. Il mio lo farò di nuovo". "Questa è anche una sfida alla censura e alla autocensura, una denuncia del fatto che si è interpretata, in senso contrario, la natura di certi nostri atti civici, non violenti, di protesta contro l'abuso del potere e contro l'accusa di aver commesso dei delitti d'odio, di sedizione, di ribellione o di terrorismo".

In una intervista al giornale catalano «*Ara*» dell'otto di settembre di quest'anno. Cuixart precisa ancora: "l'espressione '*Ho tornarem a fer'* vuol dire che mai rinunceremo alle conquiste raggiunte socialmente e che torneremo di nuovo ad esercitare ogni diritto che ci hanno proibito. Perfino il diritto a difendere l'esercizio del Diritto all'Autodeterminazione". "Non abbiamo potuto fare diversamente da quello che abbiamo fatto. Se non fossimo in carcere vorrebbe dire che non abbiamo fatto il Referendum. Ed il Referendum, le urne, sono espressione della democrazia, di ieri, di oggi e di domani".



La democrazia al di sopra delle leggi

Esiste un assioma ripetuto, come un mantra, dalla classe politica spagnola e dal corpo dei giudici spagnoli: in uno Stato di diritto, democratico quindi, come quello spagnolo, il rispetto alle leggi è un dovere preliminare per tutti i cittadini. Ogni cittadino che si senta democratico deve ammettere che in una democrazia le leggi indicano le norme del comportamento civico, senza eccezioni. Bisogna applicarle e accettarle.

Ma il ragionamento non si può esaurire con questi assiomi, dicono fra altri i politici catalani detenuti. Dobbiamo aggiungere ed affermare, sottolineano,

che le leggi giuste esistono per rinforzare la democrazia, non per limitare il suo esercizio. Se la democrazia viene ridotta da una legge, quello che bisogna cambiare non è la democrazia ma la legge.

Un'altra precisazione: una legge non è giusta per il solo fatto di essere votata da un Parlamento. Non erano giuste, per esempio, le leggi che vietavano, tramite il voto di un Parlamento legale, in pieno secolo ventesimo, il voto alle donne o le leggi che giustificavano l'apartheid.

Per modificare o cambiare le leggi esiste, legalmente, l'opposizione parlamentare, considerata essenziale in uno Stato democratico, ed inoltre, in un sistema democratico, esiste la pressione o l'attività di lobbying della Società civile.

Applicando questi principi, il Parlamento catalano ha redatto e votato una legge favorevole al Diritto all'Autodeterminazione dei catalani, chiedendo poi al Governo spagnolo di accettare la decisione dei rappresentanti legali dei catalani, come ha fatto il Governo inglese in rapporto ad una decisione similare del Parlamento della Scozia. Non è stato così nel caso catalano. Anzi, invece di dare una risposta politica, dialogando con il Governo catalano per trovare una via legale di comprensione, il Governo spagnolo ha proibito e perseguito ogni gesto a favore dell'Autodeterminazione.

La società civile catalana ha risposto, serenamente: in più di due milioni di cittadini catalani siamo andati a votare durante il Referendum di Autodeterminazione del primo ottobre 2017, pur sapendo che i nostri atti erano contrari alle leggi restrittive spagnole. Abbiamo dato un passo avanti anche per far cambiare le leggi, per il bene della democrazia. I nostri atti sono stati legittimi dal punto di vista democratico. In altre parole, abbiamo applicato il principio che quando l'ingiustizia si esprime attraverso una legge, l'opposizione civica è un diritto ed un dovere democratici. Al di sopra delle leggi restrittive in vigore abbiamo fatto prevalere i Diritti alla libertà di espressione, di riunione, di manifestazione, di partecipazione politica e, naturalmente, il Diritto all'Autodeterminazione, cioè tutti i Diritti fondamentali in una democrazia. Con i nostri atti abbiamo ricordato infine che perseguitare coloro che mettono in dubbio certe leggi suppone contraddirlo lo spirito di qualsiasi Costituzione democratica, perché l'espressione della dissidenza e dei Diritti delle minoranze sono dei principi costituzionali di qualsiasi sistema democratico.

Insomma, abbiamo affermato l'esistenza di una legge alla quale si deve sempre obbedire: è la legge non scritta che protegge e garantisce la libertà di coscienza.

Da parte del Governo spagnolo invece di cercare una via politica di intesa, è stata mandata la Polizia

a tanti seggi di votazione. È intervenuta in una forma brutale, mai vista. In seguito, il Governo spagnolo ha fatto come un nuovo Pilato, si è lavato le mani e ha passato il caso ai Tribunali di giustizia. Questi hanno preso la decisione immediata di mettere in carcere tutto il Governo catalano, tranne una parte che ha potuto andare in esilio, ed hanno incriminato più di settecento eletti, sindaci e consiglieri; hanno anche mandato in galera i due presidenti delle associazioni civiche più importanti della Catalunya.

Di fronte a questa incursione dei giudici spagnoli, Cuixart, dal carcere, proclama: "Io non sono un politico detenuto, sono un prigioniero politico. Dal carcere voglio denunciare che, nello Stato spagnolo, oggi, la prigione ancora viene utilizzata come strumento per perseguitare e castigare la dissidenza politica (...). Voglio utilizzare la mia detenzione come un altoparlante per denunciare uno Stato che criminalizza l'esercizio dei Diritti fondamentali, che vuol limitare e restringere dei Diritti umani inalienabili".

La disobbedienza civile come scelta ragionevole

Malgrado la repressione e le manganellate della Polizia spagnola, che hanno provocato più di mille feriti, il Governo spagnolo non ha potuto impedire il Referendum di Autodeterminazione del Popolo catalano. La non violenza ed il comportamento civico dei votanti si sono manifestati agli antipodi della violenza feroce e criminale dei poliziotti: un segnale importante. La forza della ragione ha vinto la ragione della forza.

Si è dimostrato, ancora una volta, che nelle società democratiche la pressione sociale è capace di far tremare l'immobilismo al quale tende la legalità e lo Stato di diritto, e, inoltre, che è capace di aprire vie per poter accedere alla Liberazione collettiva.

Con lo scopo di portar avanti questi propositi, si è scelto un mezzo che, storicamente ha dato dei risultati spettacolari: la disobbedienza civile. Ricordiamo Gandhi.

La disobbedienza civile è un metodo ed un ricorso democratico prevedibile e giusto quando le leggi in vigore e gli interpreti istituzionali delle leggi diventano un muro che impedisce lo sviluppo dei Diritti umani. Allo stesso tempo, la disobbedienza civile sottolinea che la passività e la sottomissione di fronte all'ingiustizia conducono alla distruzione della società, al nulla.

"Se qualcosa ho imparato in carcere" - afferma Cuixart - è che, "senza la disobbedienza civile mi era impossibile trasformare e migliorare la società (...). Il primo ottobre 2017 (il giorno nel quale abbiamo votato il Referendum dell'Autodeterminazione della Catalunya) in più di due milioni di catalani abbiamo

fatto l'esercizio più grande di disobbedienza civile degli ultimi anni in Europa. È stata una conquista sociale nostra, ma anche dei democratici europei. Abbiamo avuto la consapevolezza di credere che i Diritti si difendono solamente mettendoli in atto".

In una società che si vuole chiamare democratica, "la disobbedienza civile è un mezzo, non un problema. Anzi. Il vero problema lo si può trovare nell'obbedienza civile della gente quando ammette, come se fosse normale, la povertà, la fame, la stupidità, la guerra, la crudeltà, protette e giustificate da leggi emanate dai Poteri costituiti".

La disobbedienza civile non è, però, uno scopo finale. È un ponte verso il dialogo, la negoziazione con i detentori dei Poteri politici e legislativi. Per esempio, la disobbedienza civile di Martin Luther King alle leggi razziste ha ottenuto, in seguito a tese discussioni, l'abolizione legale del razzismo. La disobbedienza civile di tante donne che hanno manifestato per le strade di tante città contro il divieto legale di votare, ha ottenuto che il voto di tutte le donne sia protetto dalle leggi. Vogliamo che questi e molti altri esempi vengano utilizzati perché il nostro Diritto all'Autodeterminazione sia anche rispettato dalle leggi di uno Stato che si proclama democratico senza alcun dubbio.

Perseguitare coloro che, con la disobbedienza



civile, perfino se sono una minoranza, mettono in discussione certe leggi suppone contraddirlo lo spirito di qualsiasi Costituzione democratica, perché l'espressione della dissidenza e dei Diritti delle minoranze è un principio costitutivo di qualsiasi sistema democratico.

Conclusioni

Sicuramente le decisioni dei Tribunali sulla sorte dei politici e dei rappresentanti della Società civile detenuti non risolveranno i problemi politici collegati ai rapporti Spagna-Catalunya. Anzi li renderanno più difficili, non faranno altro che approfondirli. Il conflitto rimarrà, mentre non viene affrontato mediante il dialogo democratico, con un livello di

uguaglianza fra gli interlocutori e di rispetto delle legittime aspirazioni della Società catalana.

Il Governo spagnolo sceglie, per ora, di non dialogare, di lasciare aperta la porta dell'odio e della vendetta, di seguire la logica della repressione. Preferisce mettere tutto nelle mani della Giustizia, quando il problema di fondo si trova nel campo della politica.

Pochi giorni fa sul giornale *"Ara"* (13 settembre) la giornalista Natza Farré riportava l'opinione di uno dei capi dei socialisti catalani, e cioè dell'ex-presidente del Govern de la Generalitat, José Montilla. Lui si domandava: "Cosa hanno ottenuto di positivo i catalani con il voto illegale del primo di ottobre del 2017?" Secondo lui hanno ottenuto soltanto che i principali dirigenti catalani siano stati detenuti, si trovino in carcere per gli atti (per non dire delitti) che hanno commesso. Le persone che sono in esilio o in carcere in attesa della sentenza hanno scelto un destino epico. E basta. Il processo verso l'Indipendenza non ha portato nulla di positivo alla Società catalana, soltanto disgrazie.

Non la pensano così molti altri catalani. Che sostengono: quel socialista sembra ignorare che grazie a questo processo la Società catalana ha preso più coscienza dei suoi Diritti, ha capito sino a dove lo Stato spagnolo è reazionario, custode armato e intrattabile di una unità inesistente. La Società catalana ha imparato inoltre che la difesa della libertà è una priorità, è il passo imprescindibile per costruire un suo futuro immediato di progresso a tutti i livelli, perfino economico. Inoltre tanti catalani hanno preso maggior coscienza che la disobbedienza civile è un valore da non dimenticare per far progredire la democrazia. I fatti che hanno portato in carcere nove politici e che hanno visto centinaia di persone incriminate, non sono stati inutili, sono una tappa imprescindibile nella crescita della nostra Società verso la sua Liberazione.

Dobbiamo inoltre inserire nel capitolo dei buoni risultati quello che la lotta per il recupero delle libertà catalane ha avuto un successo indiscutibile: dieci anni fa gli indipendentisti catalani erano il 12%. Oggi sono attorno al 50%. E la percentuale è sempre in crescita. Ormai l'80% dei catalani afferma che sono disposti a votare tramite un Referendum, concordato con il Governo spagnolo, sulla sovranità del Popolo catalano!

I prevedibili anni di condanna - sottolinea Cuixart - "non ci obbligheranno a tacere, a rinunciare ai nostri obiettivi politici. Non faranno altro che rinforzarli". Ecco un altro dei frutti del Referendum del primo ottobre 2017.

Insieme a Cuixart, siamo in tanti che non abbiamo perso la speranza. Siamo sicuri che le nostre azioni non violente hanno aperto degli spiragli e si collocano nella parte buona della Storia: grazie

alla nostra perseveranza, un giorno vedremo come il dialogo democratico diventerà una realtà, anche grazie all'appoggio di una parte della Società spagnola più sensibile alle esigenze della democrazia stessa. L'evidenza della repressione brutale contro tanti catalani servirà per far reagire pian piano una parte importante degli spagnoli, che capiranno come la cultura democratica e la politica che ne deriva siano gli ambiti del mutuo accordo.

Il voto di milioni di catalani ci ha infuso più fiducia e ci ha reso più fedeli al principio che appartiene soltanto a noi catalani la decisione di costruire il nostro futuro collettivo, percorrendo le vie democratiche. Cioè quelle vie che ci permetteranno di canalizzare la volontà maggioritaria dei cittadini del nostro paese verso l'emancipazione collettiva.

Allo stesso tempo, quello che ci ha mostrato il processo è la parte oscura e psicodelica di un Governo spagnolo che, per esempio, lascia che dei detenuti politici possano presentarsi alle Elezioni europee, accetta il verdetto delle urne, (più di due milioni di voti favorevoli), ma poi tenta di impedire che prendano possesso dei seggi corrispondenti. Altri politici catalani eletti al Parlamento spagnolo, che sono in carcere o in esilio, non possono esercitare i loro compiti di rappresentanti legali della Società. Hanno potuto solo essere presenti all'omicidio del Parlamento per giurare fedeltà alla Costituzione spagnola. In seguito hanno dovuto ritornare in carcere, senza poter intervenire più nel Parlamento. I loro votanti sono stati così fregati.

Altri esempi: il Governo è così insicuro della sua identità democratica che ha dovuto inventarsi una propaganda per dimostrare questo fatto presso tutti i Governi del mondo. La propaganda ha il nome di "Spagna globale", un documento di esaltazione sulla bontà del Governo spagnolo, in contrasto con quello che pensano i catalani. Secondo il Governo spagnolo, prendere in giro verbalmente il giudice che incarcerò Cuixart è un "delitto di odio", ma simulare la fucilazione, con vere pallottole, di un pupazzo che rappresenta il President catalano Puigdemont è una "dimostrazione del senso dell'umor". Provocare mille feriti durante un processo elettorale è il segno della professionalità dei poliziotti, salire su una macchina della Polizia per chiedere alla gente di sciogliere e concludere una manifestazione democratica è un delitto di sedizione, che merita il carcere, etc etc.

Insomma, dopo gli eventi dell'ottobre 2017 siamo più coscienti che mai che bisogna lottare anche quando ci pare che questo non serva a nulla. Abbiamo verificato che non fare nulla di fronte alla repressione non è certamente un'alternativa positiva. Abbiamo imparato di nuovo che la Storia si costruisce pian piano, quella che oggi ci può sembrare una sconfitta può diventare la base ed il

raggiungimento della vittoria.

Infine, ritornando all'inizio del mio intervento: l'esperienza di aver applicato principi democratici, come il Diritto alla libertà di espressione, ci ha portato a affermare, con più decisione, che faremo di nuovo quello che abbiamo fatto per difendere i valori democratici e repubblicani. La stessa esperienza ci sta aiutando a affermare che siamo più disposti a andare avanti, a non retrocedere, in tutto ciò che si riferisce all'esercizio dei Diritti umani fondamentali, individuali e collettivi.

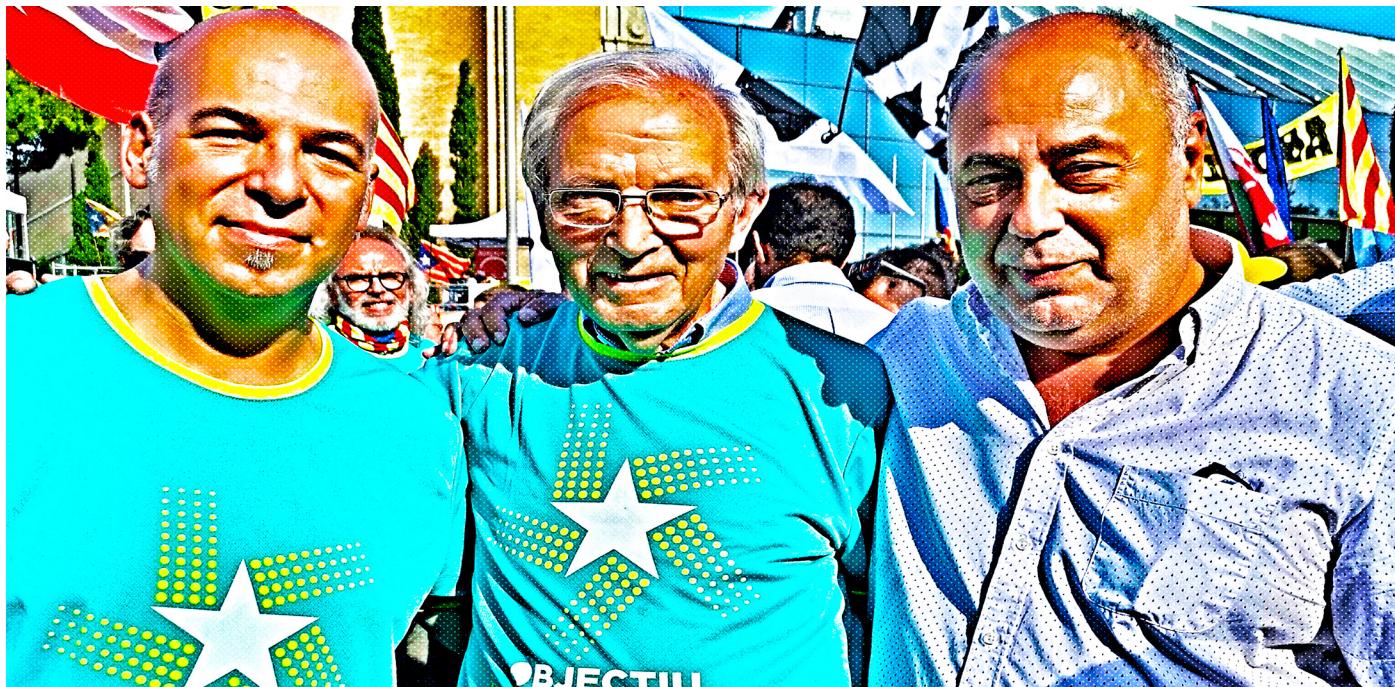
SI, LO FAREMO DI NUOVO, per amore della vita e malgrado che ora non sappiamo come e quando lo dovremo fare. Questa incertezza non è motivo per dubitare, è la fiamma viva che ci ricorda di non rinunciare mai a rifare tutto di nuovo.

Perchè siamo certi che l'unica strada che ci resta è quella che ci fa ripetere: manifesteremo, ci esprimeremo, ci mobilizzeremo, voteremo sempre, finchè sarà necessario.

Pacificamente, serenamente, ma con determinazione. Pensando che rifare tutto vuol dire anche affermare che siamo noi stessi.

Abbiamo nel cuore la certezza che la Società civile catalana abbia vinto: con il successo dei 94% dei voti favorevoli all'Indipendenza nel Referendum siamo in tanti che oggi ci sentiamo e siamo già, almeno mentalmente, indipendenti. Ormai la lotta si trasferisce ai rappresentanti delle nostre istituzioni catalane affinchè, uniti, facciano i passi necessari e coraggiosi verso il consolidamento, anche legale, della volontà popolare.





AURELI ARGEMÍ, IL SEME CHE CONTINUERÀ A CRESCERE

David Minoves
presidente del CIEMEN



Internazionale Escarré per le Minoranze Etniche e Nazionali), un nome che includeva un cognome misterioso, un fatto che ha reso tutto ancora più interessante.

Quando avevo 17 anni, scoprii che quest'uomo saggio, che era stato segretario dell'abate Escarré, aveva promosso la creazione di un'entità che si collegava con l'anelito di difesa e di Liberazione nazionale della mia generazione, la "Crida a la Solidaritat en Defensa de la Llengua, la Cultura i



Il lunedì di Pasqua del 2024 ci ha lasciato Aureli. Se n'è andato con calma e serenità, dopo una lunga vita dedicata anima e corpo alla difesa dei Diritti collettivi in tutto il mondo, e del Diritto all'Autodeterminazione dei Països Catalans.

Ho conosciuto Aureli Argemí quando ero adolescente e lui era già un modello. Era presidente di un'entità dal nome molto strano, CIEMEN (Centro

la Nació Catalanes", che avrebbe organizzato le azioni non-violente più fantasiose per scuotere la società catalana. E che dopo aver messo in campo le prime campagne di aiuto umanitario in Etiopia ed Eritrea all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, avrebbe promosso la creazione del "Fondo catalano per la cooperazione allo sviluppo", un ente di riferimento per progettare la solidarietà internazionale del municipalismo catalano in tutto il mondo.



Aureli è stato tutto questo e molto di più, ha incarnato il filo rosso che ha unito progetti, iniziative e persone che hanno recitato nella vita politica, associativa e culturale della sovranità civile nei Paesi catalani degli ultimi 50 anni, senza mai cercare la ribalta e mettendo al primo posto il Paese e l'unità.

Aurelio ha incarnato il filo rosso che ha unito progetti, iniziative e persone che hanno caratterizzato la vita politica, associativa e culturale dell'indipendentismo civile nei Paesi catalani negli ultimi 50 anni.

Qualche mese fa, nell'auditorium del CIEMEN abbiamo presentato il libro di memorie di Aureli "La llavor sembrada" (Il seme gettato – NdT), dove si possono ripercorrere gli aspetti più importanti dell'attivismo vissuto, e lo si può fare leggendo la versione di chi ha reso possibile tutto questo. A partire dal suo periodo come monaco di Montserrat, dove fece parte del gruppo più irrequieto e rinnovatore dell'abbazia, che avrebbe finito per accompagnare l'abate Escarré in esilio, e il suo successivo ingresso nella comunità di Cuixà.

Il principale contributo di Aureli fu quello di fondare e mantenere un'entità che, essendo relativamente

discreta, sarebbe diventata fondamentale per collocare i Diritti collettivi dei Popoli nell'immaginario collettivo in Patria e in tutto il mondo, sia dall'esilio, attraverso le "Giornate Internazionali di Cuixà" o con il lancio della "Conferenza delle Nazioni Senza Stato dell'Europa Occidentale", organismo che sarebbe un precursore dell'"Alleanza libera europea" (EFA/ALE, raggruppamento politico al Parlamento Europeo – NdT).

I CIEMEN avrebbe organizzato prime mobilitazioni della "Piattaforma per il Diritto di Decidere", poi le Consultazioni municipali per l'Indipendenza della Catalunya, e sarebbe diventato la prima sede dell'"Assemblea Nacional Catalana", iniziative necessarie per mettere al centro del dibattito politico l'esercizio del Diritto all'Autodeterminazione in modo civico e trasversale.

E tutto questo non sarebbe stato possibile senza aver prima compiuto un grande sforzo intellettuale e organizzativo per concettualizzare e diffondere l'agenda dei Diritti collettivi a livello globale, rendendo possibile l'approvazione della "Dichiarazione Universale dei Diritti Collettivi dei Popoli" (1990) che, come egli stesso ha detto



nell'atto di commemorazione del 25° anniversario della sua approvazione all'Ateneu Barcelonès, è stata fatta "per creare un corpo dottrinale utile alla Liberazione dei Popoli che sono trascurati, emarginati, perseguitati semplicemente per aver espresso il fatto che esistono e vogliono essere conosciuti e rispettati per quello che sono". Una dimensione internazionale che avrà il suo apice nella costituzione della "Rete Globale per i Diritti Collettivi dei Popoli" al "Forum Sociale Mondiale" di



Belém de Parà, in Brasile, all'inizio di questo secolo.

Uno sforzo che lo portò ad organizzare, insieme al PEN Català, la "Conferenza Mondiale sui Diritti Linguistici" nel 1996, dove venne approvata la "Dichiarazione Universale dei Diritti Linguistici", con l'obiettivo di "correggere gli squilibri delle Lingue in modo da garantire il rispetto e la piena diffusione di tutte le stesse e stabilire i principi di una pace linguistica planetaria giusta ed equa, come fattore chiave della convivenza sociale".

Aureli è stato un catalano universale contemporaneo, che ha dedicato la sua vita alla difesa dei Diritti collettivi e che ha applicato l'internazionalismo della solidarietà a partire da un movimento indipendentista disinibito. E lo ha fatto mantenendo un impegno trasversale e apartitico, difendendo una posizione inclusiva attraverso il

dialogo e la cooperazione, ricercando la massima unità per raggiungere obiettivi condivisi senza cercare alcun protagonismo, a beneficio del bene comune e del Paese.

Se n'è andato un maestro ed un amico, ma lui ha gettato un seme che continuerà a crescere. Riposa in pace.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.ara.cat/>

Fonte immagini: ©Ciemen/web

L'AUTORE

DAVID MINOVES I LLUCIÀ

David Minoves i Llucià (Barcellona, 1969) è un attivista politico e del movimento per la pace e la solidarietà internazionale. Ha studiato Belle Arti all'Università di Barcellona e Scienze Politiche all'UNED.

È presidente del CIEMEN dal 2015, membro del Segretariato Nazionale dell'Assemblea Nacional Catalana, membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Internazionale Catalano per la Pace e direttore del Fondo Catalano per la Cooperazione allo Sviluppo. Ha collaborato come analista in vari media come Ara, El Punt Avui TV, TV3, Catalunya Ràdio, Badalona Televisió e Nació Digital.



FORUM SOCIAL MUNDIAL 2009



[=]
ciem en

Agència Catalana
de Cooperació
al Desenvolupament

Generalitat
de Catalunya

XUNTA DE GALICIA
VICEPRESIDENCIA DA
IGUALDADE E DO BENESTAR



L'UMANISTA OTTIMISTA CHE SI È IMPEGNATO PER I POPOLI

David Forniès



dialogo
Centro Studi

Il fondatore e primo direttore di "Nationalia", Aureli Argemí, è morto il 1º aprile dopo aver completato una traiettoria incomparabile nella difesa dei Diritti dei Popoli Senza Stato e, in particolare, nella diffusione della conoscenza. I periodici erano uno degli strumenti preferiti di Argemí per diffondere l'esistenza di questi Popoli, delle Lingue che essi parlano e delle lotte che sostengono per i loro Diritti collettivi.

Dal 2007 la versione digitale di "Nationalia" è la continuazione dell'eredità di diverse riviste cartacee che Aureli Argemí ha fondato all'interno

del CIEMEN: prima in Italia – come "Minoranze" – e poi in Catalogna – con monografie "Altres Nacions" e, soprattutto, con il trimestrale "Europa de les Nacions". In tutte loro, Argemí riversò la sua incredibile conoscenza dei Popoli senza Stato, in particolare di quelli europei, ed il suo sguardo caratteristico, che combinava un profondo umanesimo con un ottimismo, che comunque non lo portava ad illusioni.



Argemí ha riempito questo strumento digitale di contenuti per più di un decennio: si può scavare nell'archivio di "Nationalia" per trovare le decine di articoli che vi ha scritto. E questo suo ottimismo lo ha spesso portato a privilegiare approcci pieni di speranza a un tema, quello delle Nazioni senza Stato, che può facilmente oscillare verso il dramma. Questo modo di guardare il mondo – coerente con un giornalismo incentrato sulla pace – faceva parte dell'originalità del suo lavoro e costituiva un aspetto del suo impegno per il futuro dei Popoli.

Il fondatore del CIEMEN e di "Nationalia" è morto in un momento storico che sembra poco favorevole al progresso dei Diritti collettivi. Stiamo assistendo alle chiusure degli Stati-Nazione in molte parti del mondo, ad un irrigidimento delle relazioni

internazionali e alla massiccia violazione dei Diritti dei popoli in Palestina, Rojava, Nagorno-Karabakh, Papua occidentale, Crimea e in tanti altri scenari. Tuttavia, è morto anche quando abbiamo appreso la notizia della secca frenata elettorale dell'erdoganismo, della resilienza del movimento curdo in Turchia e dell'aumento della conoscenza della lingua basca tra i giovani dei Paesi Baschi. Notizie di speranza dal Kurdistan e dai Paesi Baschi, due delle nazioni con cui Argemí era più coinvolto e conosceva di più.



Non erano gli unici. "Nationalia" è debitrice dello sguardo ambizioso e globalizzante di Argemí – nel senso migliore del termine – verso i Popoli e le Nazioni senza Stato di tutto il mondo. Se ha dedicato la sua attenzione iniziale, più di cinquant'anni fa, alla questione nazionale in Catalunya, nei Paesi Baschi, in Friuli, in Occitania ed in Valle d'Aosta, si è presto sentito attratto e coinvolto dalle vicissitudini di Popoli come i palestinesi, gli armeni, le varie Nazioni autoctone americane o anche dall'emergere di nuove Nazioni postcoloniali, come nel caso dell'Eritrea a quel tempo occupata dall'Etiopia.

La vasta conoscenza che Argemí ha raccolto e generato è il risultato delle migliaia di letture a cui si è dedicato per tutta la vita (una dedizione che ha mantenuto, letteralmente, fino al momento della sua morte), alla sua apertura e facilità di conversazione

e di apprendimento dagli altri e, naturalmente, al suo amore quasi proverbiale per i viaggi. Nel suo libro di memorie, "La llavor sembrada" (Pòrtic, 2023), Argemí osservava:

"Le esperienze di viaggio hanno affinato la mia osservazione, hanno contribuito ad amplificare gli orizzonti, sono state spunto di riflessione, di azioni più attente e fonte di emozioni. Allo stesso tempo, mi hanno portato ad interiorizzare l'essenza della diversità per promuovere l'unione tra le persone ed i rispettivi ambiti. Ho sperimentato meglio come voler essere universali o globali implichì apprezzare, in modo più appropriato e più accurato, il "mio" mondo locale. Questo è ciò che io chiamo essere un "cittadino del mondo". [...] Ho visto che i confini tra i concetti, la natura e la cultura sono sottili e fanno decadere le catalogazioni occidentali".

Aureli Argemí ha impregnato "Nationalia" di questo sguardo. E quelli di noi che cercano di estendere la sua eredità di divulgazione sperano di avere la saggezza di continuare a proiettarla.

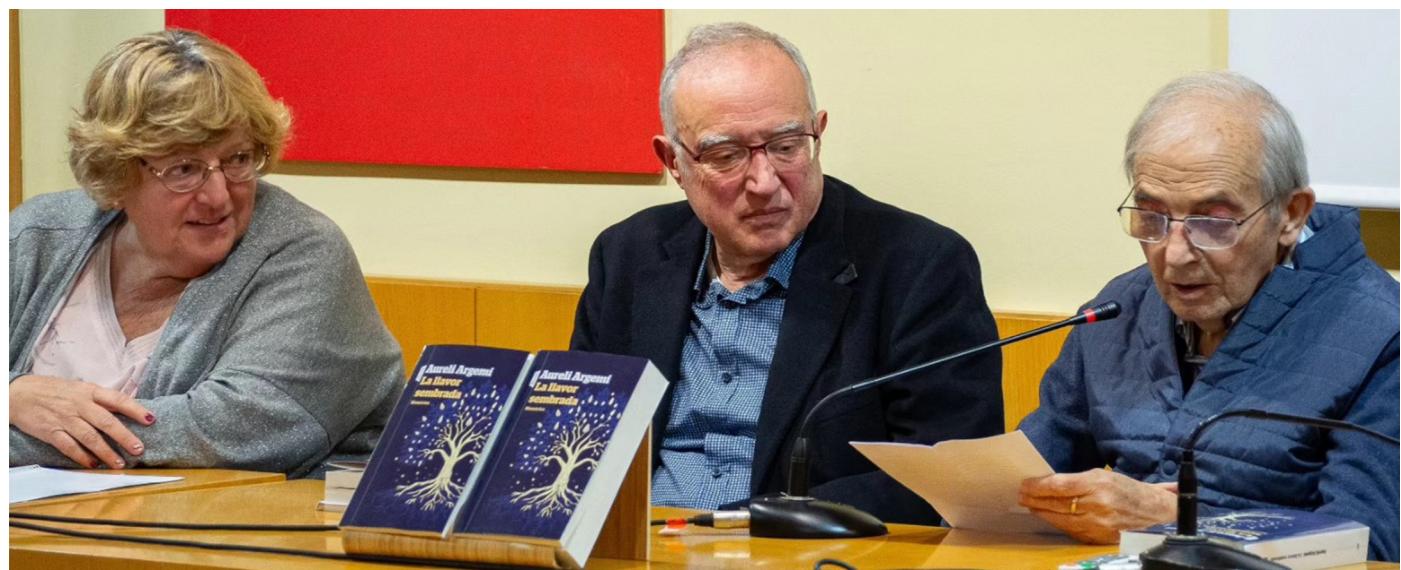
ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.nationalia.cat/>

fonte immagini: ©Ciemen/web

L'AUTORE
DAVID FORNIÈS

Giornalista specializzato in notizie internazionali in termini di diversità. Coordinatore di "Nationalia" e tecnico di progetto di Educazione per la Giustizia Globale presso il CIEMEN.





RICORDO DI AURELI

Jordi Vila-Abadal i Vilaplana



*dialogo
Centro Studi*

governata dalla legge del più forte, e questa legge ci fa molto male perché ci fa tanti danni. Guardate, il "machismo" si basa su questa legge ed è stato ed è ancora una piaga per tutta l'umanità. Ed anche il prodotto del maschilismo, la violenza di genere, lo è ed ancora oggi la sua esistenza è un'immensa vergogna. Le sciocchezze di Putin, Trump, Hamas, Netanyahu... ne sono anche loro il risultato. L'impunità dei giudici che falsificano la realtà, come García-Castellón o Marchena, oppure l'impunità di coloro che provocano il suicidio di persone vulnerabili, con la loro condanna allo sfratto, sono anch'esse un risultato di questa legge. "Habemus legem et secundum legem debet mori": abbiamo una legge e secondo questa legge devi morire, leggiamo nella "Vulgata" (traduzione in latino della Bibbia dall'antica versione greca ed ebraica, realizzata alla fine del IV secolo da Sofronio Eusebio Girolamo – NdT). Ebbene, NO, signor giudice, queste leggi devono essere abolite, ed altre devono essere cambiate o fatte. La legge del più forte deve essere cambiata nella legge del più giusto.

A

lla fine della prima Coppa d'Europa, Aitana Bonmatí ha detto a tutti noi: "Cambiate il vostro modo di pensare". Perché lo ha detto? Perché anche noi facciamo parte della Natura e siamo influenzati dalle sue leggi. E quando le sue leggi si applicano alla Natura non razionale, vanno bene, ma non sempre questo avviene quando vengono applicate alla Natura razionale. E quando non si adattano abbastanza bene, devono essere cambiate. Sì, ma per cambiarle devi cambiare il tuo modo di pensare.

Ad esempio, la Natura non razionale è spesso



Fate altre leggi. E qui troviamo Aureli e la dimensione grandissima della sua azione: fare leggi ed azioni diverse e molteplici per avanzare nel processo di

Liberazione e umanizzazione del nostro Paese e, con esso, di quelli dell'intera specie umana.

Aureli è stato in grado di eseguire questa vasta rappresentazione perché è stato in grado di cambiare il suo modo di pensare, come testimonia l'itinerario della sua vita. Ma anche perché trovò un buon sostegno nel corso di questo itinerario, soprattutto nella persona di Anne Degenève, donna di carattere e anche piena di tenerezza; sostegno



essenziale e, talvolta, anche alter ego nella sua opera, capace di identificarsi al tempo stesso con la grandezza della Francia e della maggioranza Catalunya ancora irredenta.

Aureli è stato in grado di svolgere un compito così prezioso perché è stato in grado di cambiare il suo modo di pensare. Ma tutto questo non era abbastanza. Una vera opera di umanizzazione non può essere fatta in mancanza, anche, di un'altra condizione. E quell'altra condizione è la considerazione. Ma anche quest'altra condizione non gli mancava, e trasudava persino nel suo sorriso quasi permanente.

Lo ricorderemo sempre, quindi, con quel sorriso.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.nationalia.cat/>
fonte immagini: ©Hugo Fernandez/web

L'AUTORE

JORDI VILA-ABADAL I VILAPLANA

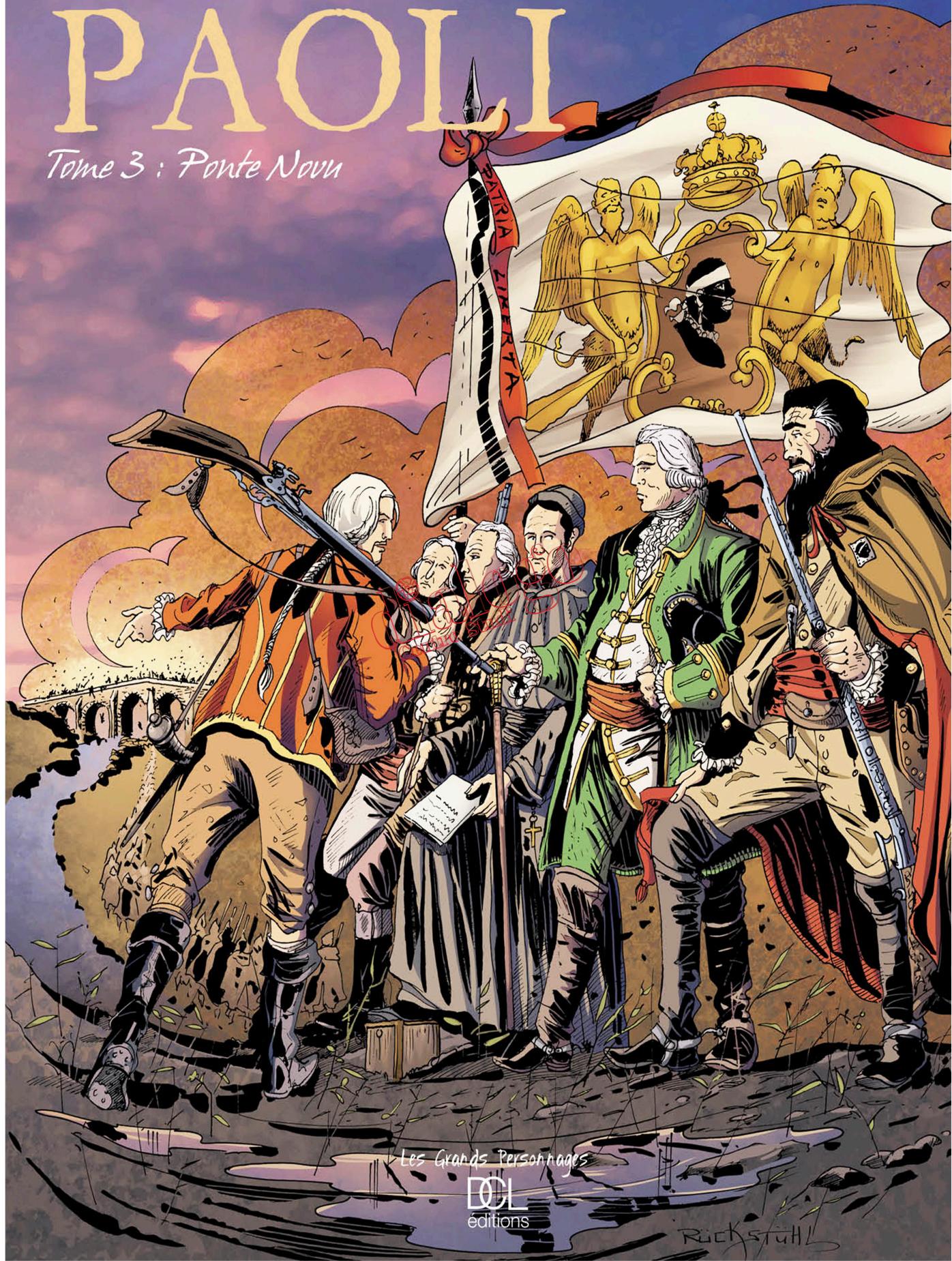
Jordi Vila-Abadal i Vilaplana (Barcellona, 1926) è stato un monaco di Montserrat e di Sant Miquel de Cuixà. Medico e attivista per i Diritti del Popolo catalano, è stato presidente del CIEMEN tra il 1998 e il 1999. Nel 2000 ha fondato la "Xarxa d'Entitats Cíviques i Culturals dels Països Catalans" (Rete delle Entità Civiche e Culturali dei Paesi Catalani) e nel 2006 è stato co-fondatore e presidente della "Plataforma pel Dret a Decidir" (Piattaforma per il Diritto di Decidere) (PDD).



Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 3 : Ponte Novu



Les Grands Personnages

DCL
éditions

Rückstuhl

Pasquale Paoli

tomo 3

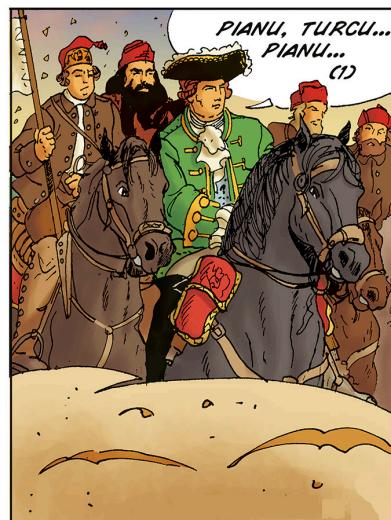
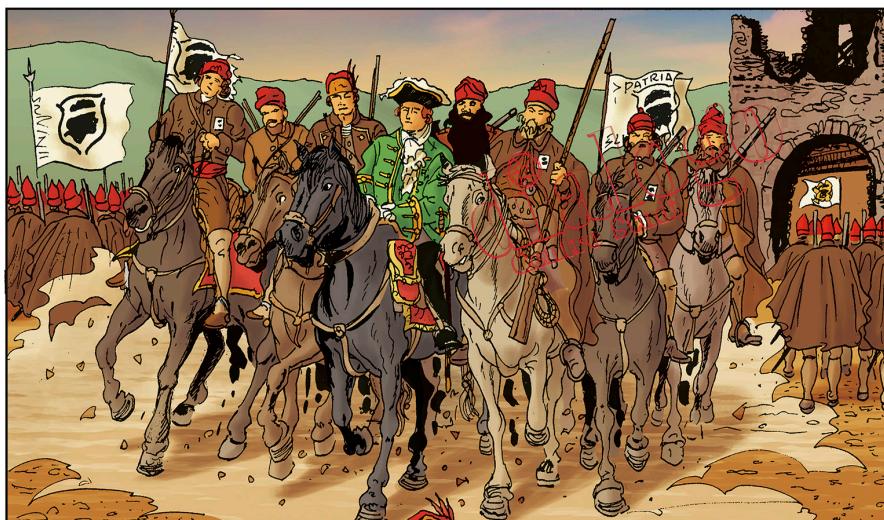
Ponte Novu

**testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstühl,
colori di Bruno Pradelle**



**DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2009
Seconda edizione 2016**

traduzione Centro Studi Dialogo



(1) - PIANO, PIANO, TURCU (IL NOME DEL SUO CAVALLO)

DA NOVE GIORNI STAVAMO ASSEDIANDO BORGU, UN VILLAGGIO DOVE AVEVANO TROVATO RIFUGIO 3000 SOLDATI, COMANDATI DAL COLONNELLO LUDRE E DA ALCUNI UFFICIALI

ABBATUCCI, ABBIAMO TERMINATO DI DEVIARE LE CONDOTTE D'ACQUA DI BORGU.

IL 9 OTTOBRE SI ANDÒ ALL'ATTACCO

OGGI DOBBIAMO ATTACCARE AD OGNI COSTO! IL GENERALE PAOLI HA DISTRUTTO LE GUARNIGIONI DI GRAND'MAISON! ORA DOBBIAMO TOGLIERE BORGU DALLE MANI DEL COLONNELLO LUDRE!

HAI FATTO UN OTTIMO LAVORO, GAFFORY! GLI OCCUPANTI NON POSSONO PIÙ BERE ACQUA E SANNO CHE NON POSSONO RICEVERE AIUTI DA GRAND'MAISON!

IL VILLAGGIO È NEL CAOS ASSOLUTO! I FRANCESI SANNO DI ESSERE CIRCONDATI, E SONO STANCHI E PIENI DI PAURA! NE FAREMO UN SOL BOCCHONE!

ECCO! I SOLDATI FRANCESI STANNO PRENDENDO POSIZIONE. È L'ORA! ALL'ATTACCO!





MENTRE CIÒ ACCADEVA, GLI SCHIERAMENTI DIFENSIVI A 'QUADRATO' DEI SOLDATI DEL RE SUBIVANO L'IMPATTO DELLA CAVALLERIA CORSA.





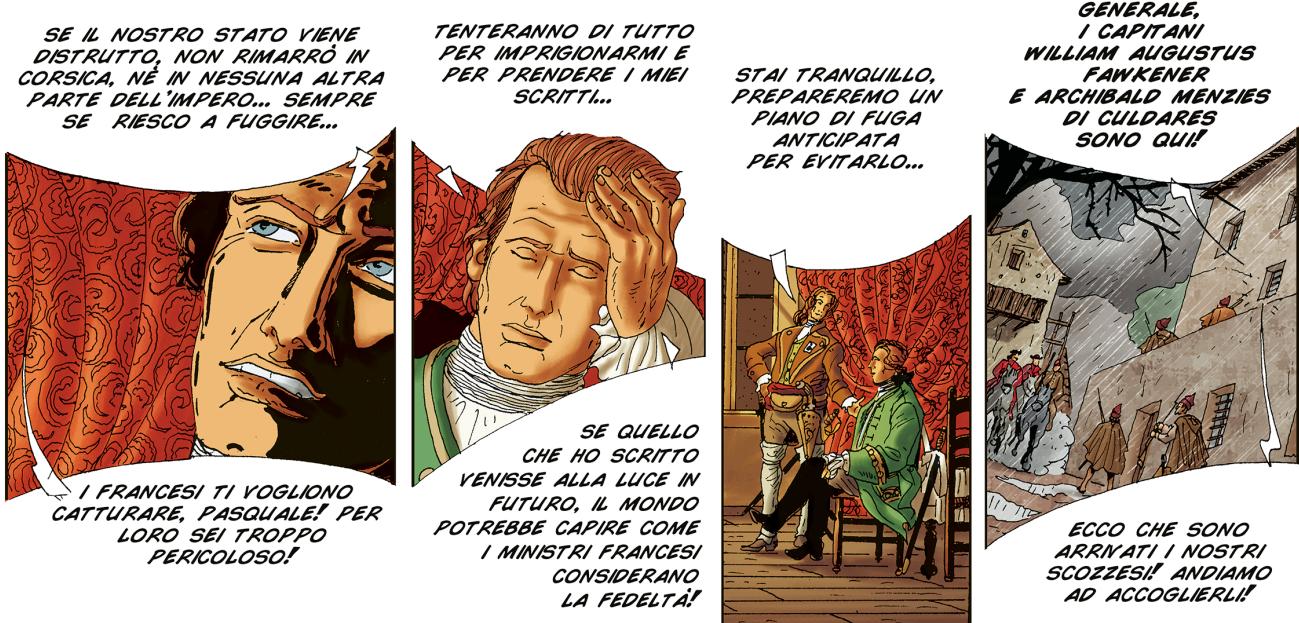
CI SI BATTEVA IN OGNI DOVE A BORGU, NELLE PIAZZE, NELLE CASE, SUI TETTI, PRESI A TENAGLIA DAI CORSI, I FRANCESI ERANO IN PREDA AL TERRORE.

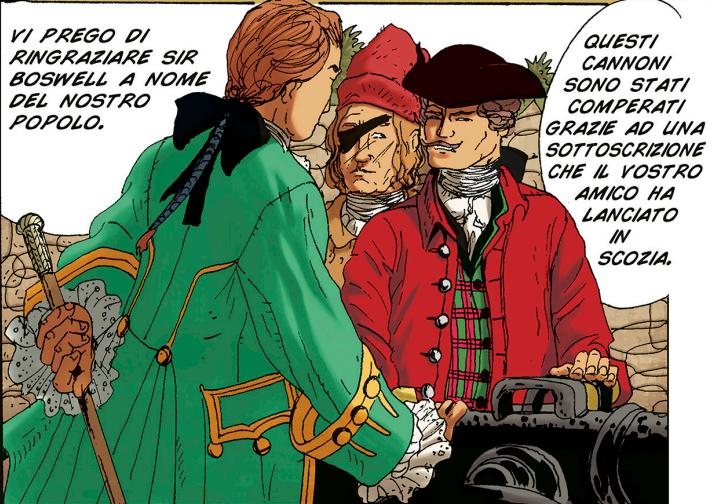


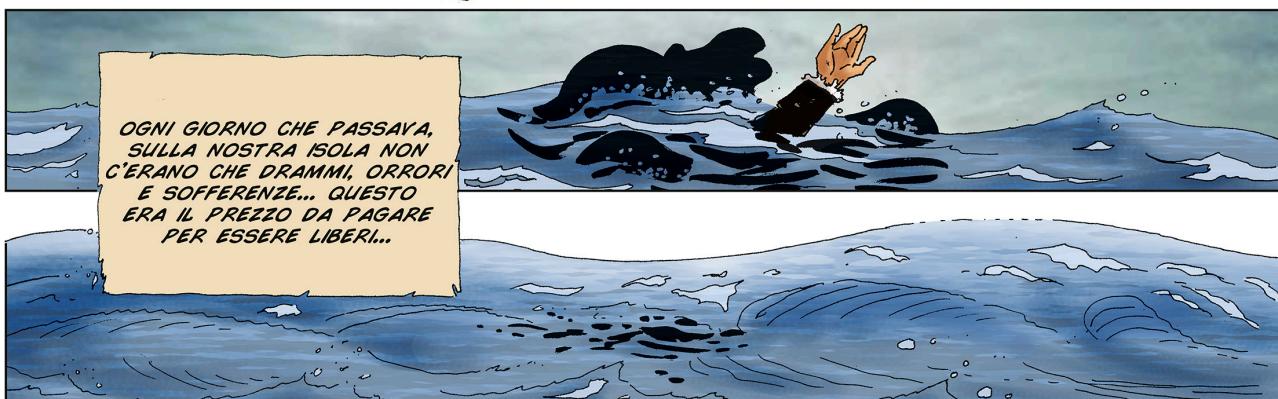
NON ERAVAMO MAI STATI VICINI PRIMA DI ALLORA AD UNA SIMILE VITTORIA! AVEVAMO AL NOSTRO INTERNO UNA FORZA INCREDIBILE, LA FORZA DELLE GIUSTE CAUSE! OGNI PATRIOTA CORSO SI BATTEVA COME DICI SOLDATI STRANERI...



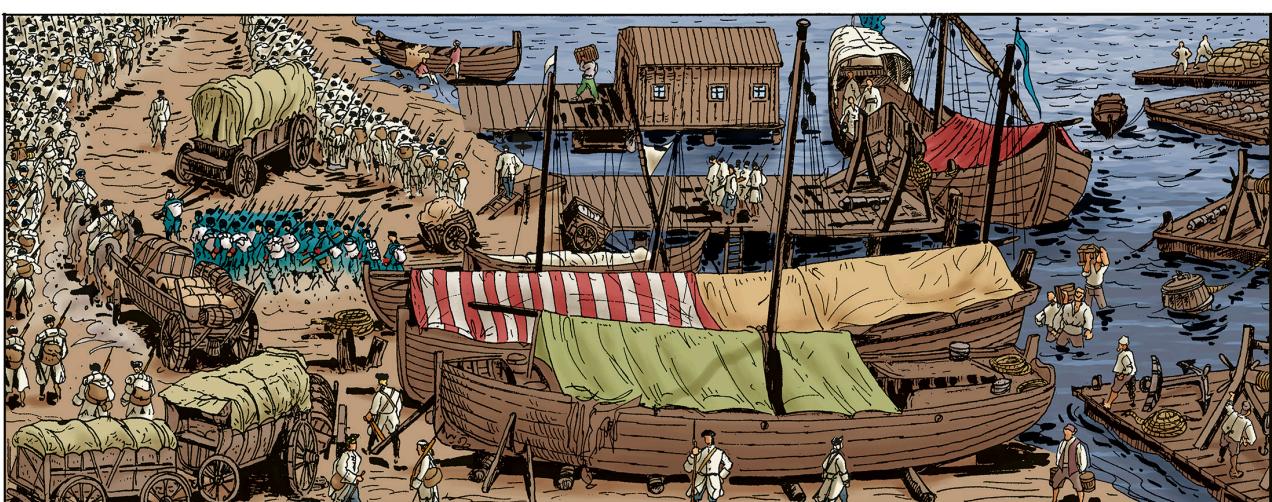










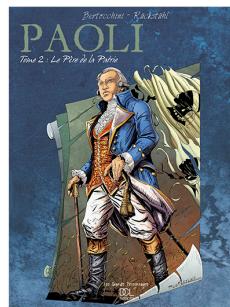




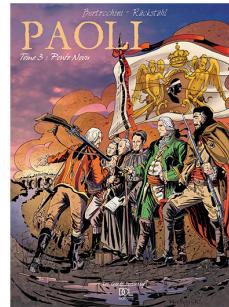
DCL éditions -Aiacciu



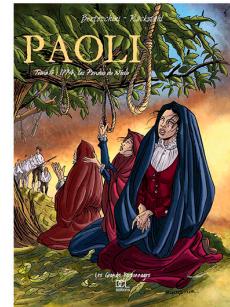
2007/2016



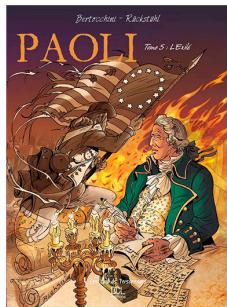
2008/2009/2016



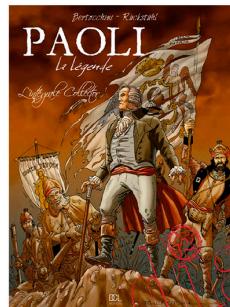
2009/2009/2016



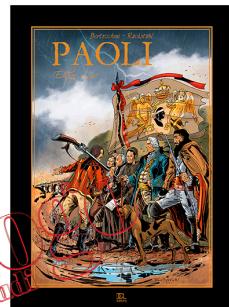
2019



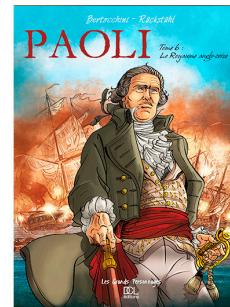
2020



2013



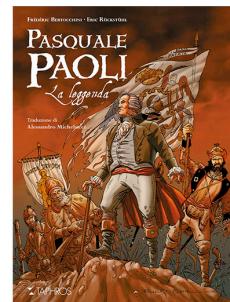
2018



2022

Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





IN MEMORIA DI AURELI ARGEMÌ

Gianni Sartori



di dialogo
Centro Studi

E ora anche Aureli Argemì, un pilastro del Diritto all'Autodeterminazione dei popoli, non solo di quello catalano ovviamente.

Vorrei ricordarlo con questa antica intervista del 1988: **che la Terra gli sia lieve**.

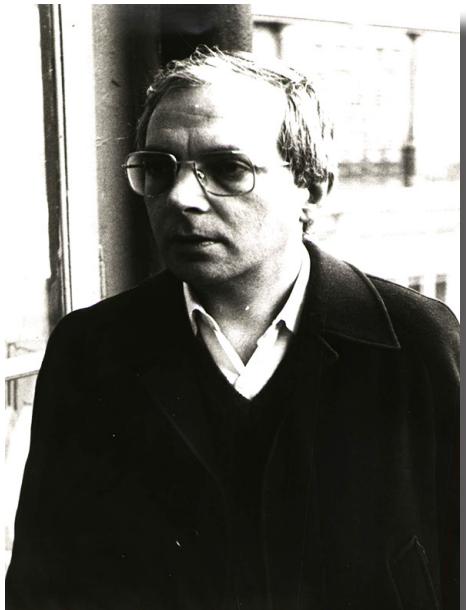
Anche durante il franchismo la Chiesa seppe difendere la cultura e i diritti del popolo catalano. Alcuni monasteri, in particolare Montserrat, divennero il riferimento, la "casa aperta" per molti oppositori. Per non parlare delle coraggiose prese di posizione di alcuni religiosi come Mossén Pon Rovira e Mossén Carreras, durante gli ultimi anni della dittatura quando Franco (già moribondo) ordinava ancora di garrotare e fucilare giovani guerriglieri baschi e catalani. Agli inizi degli anni suscitò un certo clamore la richiesta, fatta dal Vescovo di Solsona, di una Conferenza Episcopale catalana separata da quella spagnola.

Una figura assai rappresentativa di questo atteggiamento della Chiesa catalana è Aureli Argemì, segretario generale e fondatore del CIEMEN e figura carismatica del moderno catalanismo. Lo abbiamo incontrato nella sede del "Centre Internacional Abat Escarré Para A Les Minorie Etniques I Les Nacions", Pau Claris 106, Barcelona.

Ci può dire brevemente cos'è il CIEMEN, come e dove è nato, come si sovrappone con la sua storia personale?

J“La terra ci reclama” recita una poesia basca. E fatalmente, prima o poi tutti dobbiamo risponderle. Ormai la lista di amici, compagni etc “andati oltre” è pressoché infinita. Per restare solo nella penisola iberica, tra quelli da me conosciuti: Eva Forest (autrice di “Operazione Ogro”), Gorka Martínez (Ufficio Esteri di HB), Manex Goyhenetche (sez. Basca della Lega per i diritti e la liberazione dei popoli), Marc Palmés (avvocato catalano del TXIKI), Pepe Rei (giornalista gallego di Egin)...

La fondazione del “Centro internazionale Abate Escarré sulle minoranze etniche e nazionali” risale al 1975. All’epoca mi trovavo in Italia, esiliato. Proprio a Milano, nel 1976, abbiamo cominciato a pubblicare un bollettino che diventerà poi la nostra prima rivista: “Minoranze”. Ne vennero stampati 17



numeri, fino alla sospensione delle pubblicazioni per ragioni economiche. Ricordo tra l'altro che abbiamo parlato della fondazione della "Lega per i diritti e la liberazione dei popoli" e pubblicato lo Statuto della Lega stessa. Con la morte di Franco abbiamo potuto trasferire tutta l'attività del Centro a Barcelona conservando comunque molti rapporti con l'Italia a cui mi sento ancora molto legato. Questo naturalmente non solo perché vi abbiamo fondato il "CIEMEN", ma in particolare per i molteplici e costanti contatti che manteniamo con quelle realtà che in Italia chiamate minoritarie e che noi preferiamo definire "minorizzate".

Quale è attualmente lo "stile" del vostro intervento, quali sono le vostre proposte politiche?

Il "CIEMEN", come dicevo, ha Barcelona come nucleo più attivo, ma è un Centro internazionale. Si occupa quindi principalmente dei rapporti a livello internazionale tra i popoli oppressi di tutto il mondo, con un interesse particolare per i popoli d'Europa. Attualmente abbiamo una rete di contatti che ci permettono non soltanto di pubblicare riviste, raccogliere informazioni direttamente sul luogo ecc., ma anche di organizzare convegni, seminari internazionali. In questo momento (1988, Nda) stiamo lavorando ad una organizzazione che è nata dal "CIEMEN" ma che non è il "CIEMEN", è una iniziativa molto più vasta, consistente, a cui abbiamo dato il nome di "CONSEU", sarebbe come dire "Conferenza delle Nazioni", una conferenza permanente delle Nazioni senza Stato dell'Europa occidentale. È un organismo che si propone di intervenire costantemente in tutti quei dibattiti in corso sui popoli minorizzati dell'Europa.

L'assemblea costituente risale a qualche anno fa e nell'88 si è tenuta una seconda assemblea per discutere soprattutto dei problemi relativi ai Diritti collettivi dei popoli. In pratica fu il nostro contributo a tutti i preparativi per il secondo centenario della Dichiarazione dei diritti umani individuali. Il nostro

obiettivo (a cui stiamo lavorando con diversi altri gruppi) è quello di presentare una Carta dei diritti collettivi dei popoli. Il nostro impegno è di promuovere, diffondere a livello europeo i risultati delle nostre ricerche, dei nostri studi in proposito. Recentemente abbiamo organizzato dei convegni sul "Diritto all'autodeterminazione in Europa", pubblicando anche due volumi che ritengo fondamentali per affrontare il problema.



Il CIEMEN quindi svolge innanzitutto un lavoro di ricerca per poter intervenire puntualmente in difesa dei diritti collettivi dei popoli sia a livello dei mezzi di comunicazione che in convegni, conferenze, dibattiti. Ci interessa particolarmente sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti di tutti quei problemi interni dell'Europa che secondo noi andrebbero letti nell'ottica del colonialismo e della discriminazione. Certo è più facile vedere come questi problemi esistano in altre parti del mondo, ma il più delle volte quando si manifestano in Europa non si analizzano nello stesso modo e



si cercano giustificazioni ideologiche per problemi rimasti da sempre irrisolti. Invece il problema dei popoli minoritari è comune praticamente a tutti gli stati europei (esclusi il Portogallo e l'Islanda). Noi crediamo che un giorno si arriverà a risolvere

questi problemi che sono problemi umani basilari e probabilmente sarà l'Europa stessa, nel suo insieme, a trarne vantaggio. Per questo noi lavoriamo per costruire non l'Europa degli Stati, ma l'Europa dei Popoli, delle Nazioni.

Quale era la situazione della lingua e della cultura catalane durante il franchismo? Quale è attualmente? E' possibile un confronto? Cosa ha comportato da questo punto di vista la "Transizione"??

Durante il franchismo la lingua catalana (e con la lingua anche la cultura) era semplicemente vietata; non si poteva insegnare, non si poteva usare in pubblico, non era ovviamente presente nei mezzi di comunicazione. Questo comunque non è stato un fatto esclusivo del franchismo ma rientra nella tradizione politica di ogni governo centralista nei riguardi della Catalunya. Infatti la persecuzione della lingua catalana cominciò nel 1714, quando la monarchia borbonica, grazie agli eserciti spagnolo e francese, arrivò a dominare i Paesi catalani. Da quel momento si fece tutto il possibile per far dimenticare ai Catalani di essere tali. Cominciò allora una vera e propria persecuzione che si concretizzò in momenti più o meno forti di repressione. Ad un certo momento, nell'800, mentre in tutta l'Europa si stava elaborando una nuova cultura legata al principio dello Stato-Nazione (v. le grandi politiche di unificazione ecc.) in Catalunya, con la rivoluzione industriale, si sviluppò una nuova borghesia che difendeva la lingua e la cultura come elementi importanti di affermazione della propria identità, non ancora o non completamente in senso nazionale ma almeno come popolo distinto. In molte altre zone d'Europa questa è stata la premessa per la creazione di nuovi Stati. Qui invece, per tutta una serie di circostanze, la borghesia non è riuscita a creare un nuovo Stato, uno Stato catalano, ma soltanto a favorire la rinascita (un rilancio molto forte) della lingua e della cultura, in sintonia comunque con gli analoghi processi di tutta Europa. Questa coscienza della propria identità ha avuto un ruolo molto importante durante quasi un secolo in cui si sono alternati periodi di persecuzione con altri di tolleranza. Un periodo particolarmente duro è stato quello della prima dittatura, dal 1923 al 1929, seguito da un periodo di segno diametralmente opposto.

Con la nascita della Repubblica spagnola il catalano diventa la lingua ufficiale della Catalunya. Già durante la guerra il franchismo aveva capito con molta chiarezza che bisognava fare tutto il possibile contro tutte le lingue e le culture diverse da quella ufficiale, ossia dallo spagnolo. Comunque già durante la dittatura, soprattutto durante gli ultimi anni, erano sorti molti organismi clandestini che portavano avanti una difesa molto coraggiosa della lingua e della cultura. Fra questi vanno ricordati prima di tutto quelli legati alla Chiesa catalana che

ha lottato sia contro il franchismo che in difesa della nostra identità. Fra i grandi esponenti della Chiesa catalana vi è appunto l'Abate Escarré, espulso da Franco e vissuto in Italia dal 1965 al 1968, fino al giorno della sua morte. Allora io ero il suo segretario e lo seguii restando in Italia alcuni anni.

Può soffermarsi sulla sua personale esperienza a riguardo?

Come ho detto, anch'io provengo da quel baluardo della lingua e della cultura catalana che è stato ed è il monastero di Montserrat e anch'io fui espulso dalla Spagna franchista con un gruppo di monaci per ragioni politiche. Ho trascorso il mio esilio parte in Italia e parte nel sud della Francia, vicino alla frontiera, in quella che noi chiamiamo Catalunya nord. Qui ho trascorso gli ultimi anni del franchismo (mantenendo comunque sempre rapporti anche con l'Italia) avendo la possibilità di continuare a



rapportarmi con la realtà catalana.

E tornando alla domanda precedente...?

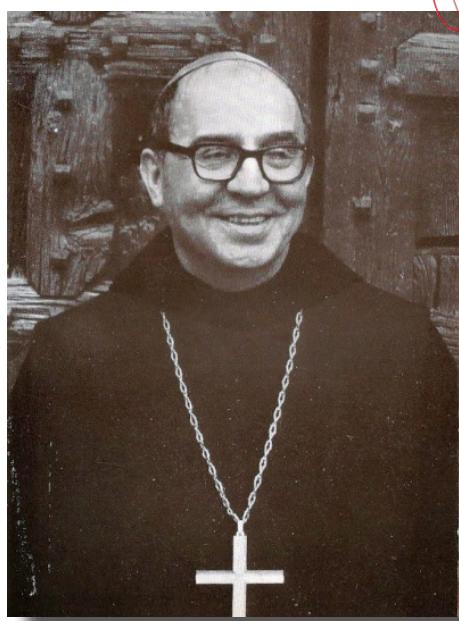
Dicevo che alla morte di Franco esistevano già le premesse, una realtà di base creata da tutta la resistenza democratica, per lavorare in favore della lingua e della cultura catalana. Nel 1978 con la nuova Costituzione spagnola veniva garantito, almeno teoricamente, il rispetto di tutte le diverse realtà culturali e linguistiche. Lo statuto di Autonomia per la Catalunya è del 1979. In questo statuto viene detto chiaramente che la lingua propria della Catalunya è il catalano, lingua ufficiale insieme allo spagnolo. Questa affermazione è molto importante, basilare (benché sia anche un po' confusa, contradditoria nell'affermare che vi sono due lingue ufficiali).

A partire da allora il catalano è stato la lingua delle istituzioni catalane, la lingua obbligatoria nelle scuole, la lingua da introdurre nei mezzi di comunicazione di massa. In realtà la lingua catalana si trova ancora in una situazione, direi, di inferiorità sia nel campo amministrativo che in quello dell'insegnamento. Infatti le leggi spagnole non

consentono ad un governo autonomo di esercitare tutte le competenze e nelle scuole molti insegnanti non sono catalani. Di conseguenza le scuole dove tutte le lezioni si svolgono in catalano sono inferiori di numero rispetto a quelle dove si fa tutto in spagnolo. Benché il catalano sia formalmente obbligatorio in tutte le scuole non si può certo dire che tutte le scuole facciano tutto in catalano.

Questo si nota particolarmente a livello universitario dove si può scegliere tra spagnolo e catalano e si finisce col fare quasi tutto in spagnolo (significativa in proposito come "inversione di tendenza" l'esperienza, recente ma ricca di prospettive, in atto presso l'Università di Valencia). Per quanto riguarda i mezzi di comunicazione abbiamo in questo momento un canale televisivo i cui programmi sono tutti in catalano. Gli altri canali pubblici sono spagnoli, ma hanno l'obbligo di trasmettere per qualche ora al giorno in catalano. Possiamo dire che la proporzione è ancora favorevole allo spagnolo anche se il catalano sta recuperando terreno a diversi livelli (1988, Nda). Questa per noi non è ancora la situazione ottimale, ma si assiste ad un processo di normalizzazione linguistica che valutiamo positivamente.

Il vostro centro è dedicato alla memoria dell'abate Escarré: quale è stata la sua posizione durante il franchismo?



L'abate Escarré è stato abate di Montserrat. Storicamente il monastero di Montserrat è sempre stato, in modo particolare durante il franchismo, la casa aperta a tutti i movimenti democratici del paese. L'abate Escarré ha preso posizione molto duramente contro il franchismo soprattutto su due aspetti: prima di tutto sul fatto che il franchismo ostentava la bandiera del cattolicesimo come

difesa della propria ideologia. L'abate Escarré ha detto chiaramente e pubblicamente che questo era un modo per nascondere tutto quello che di anticristiano faceva il regime. Accusava il regime di essere una dittatura. D'altro canto l'abate Escarré è stato anche l'esponente più importante del mondo della Chiesa a difendere i diritti dei catalani alla propria lingua, alla propria cultura, alla propria identità. E anche questo pubblicamente, fino al giorno della sua espulsione.

Quali sono generalmente i rapporti tra il popolo catalano e gli immigrati? e quali sono i vostri rapporti con gli altri popoli della penisola iberica (baschi, galleghi, andalusi, gitani...)?



Premetto intanto che l'area linguistica catalana non è limitata soltanto alla Catalunya, ma che dobbiamo considerare anche il Paese Valenziano e le Isole Baleari (per cui si parla di Paisos Catalans, PP.CC., Nda). La situazione linguistica e culturale è diversa in ognuna di queste tre regioni dei Paesi Catalani. La Catalunya, essendo un paese altamente industrializzato, è particolarmente interessata dal fenomeno dell'immigrazione. Si tratta generalmente di immigrati dalle zone del sud della Spagna, soprattutto andalusi. Attualmente sono più di un milione. Ovviamente questo ha creato il problema non indifferente della integrazione degli andalusi.

Durante il franchismo questa integrazione avveniva quasi spontaneamente, nel senso che quelli che difendevano la lingua e la cultura catalane erano automaticamente antifranchisti, a favore della democrazia. A quel tempo quindi gli andalusi arrivati nel nostro paese si integravano facilmente, senza conflitti. Soltanto in seguito, quando alcuni partiti politici hanno cominciato a sostenere che in Catalunya esistevano due lingue e due culture, molti di loro hanno assunto un atteggiamento

di rifiuto nei riguardi dell'integrazione. In questo momento non stiamo ancora assistendo ad una "guerra linguistica e culturale", ma ci troviamo in una situazione che definirei di conflitto latente; non è la situazione normale che poteva esistere, almeno apparentemente, in periodi anteriori.

La nostra politica, quella che vogliamo continuare a portare avanti, è di non creare ulteriori conflitti, ma di impegnarci per la maggiore integrazione possibile degli immigrati. Naturalmente c'è ancora molto da fare dato che qui attualmente si stanno parlando due lingue. Devo anche dire che si va diffondendo un nuovo atteggiamento, prima sconosciuto: molti immigrati si rifiutano semplicemente di imparare il catalano. In questo momento praticamente tutti (o comunque la stragrande maggioranza) lo capiscono. Una inchiesta realizzata alla fine del 1987 ha confermato che il catalano viene compreso dal 90% dei catalani, da coloro che abitano in Catalogna; questo è ovvio dato che è una lingua neolatina, facilmente comprensibile anche da chi parla castigliano.

Concludendo: il problema non è di facile soluzione, ma è possibile intravedere un processo che permetterà di arrivare ad una intesa, a superare questa divisione che si potrebbe creare tra i catalani di origine e quelli delle più recenti immigrazioni. (1)

Quanto alla seconda parte della domanda possiamo dire che noi catalani ci sentiamo molto legati a tutte le lotte del popolo basco e del popolo gallego. La nostra condizione è comune: noi abbiamo una lingua e una cultura oppresse e quindi abbiamo più simpatia per coloro che lottano per difendere la propria identità. Ma non ci fermiamo a questo: attualmente c'è una grande solidarietà anche con le lotte sociali che si stanno portando avanti



in Andalusia. Da noi come ho detto ci sono molti immigrati andalusi. Molti di loro tornano nella loro terra con una nuova coscienza della loro identità.

Questo crea una simbiosi, una premessa al reciproco riconoscimento e alla difesa della nazione

catalana e di quella andalusa, qualcosa di simile al rapporto che qui si vive con gli altri popoli della penisola iberica.

Intende dire che l'immigrazione ha favorito indirettamente negli andalusi una maggiore coscienza della loro condizione di oppressi da parte dello Stato spagnolo?

Si, proprio così. Non si può ancora considerarlo un fenomeno generalizzato, ma noi, per esempio, stiamo da tempo collaborando con gruppi di immigrati legati a movimenti che lottano per affermare una differenza degli andalusi rispetto al resto della penisola. Questo è molto importante perché riporta in superficie la realtà sociale autentica della penisola iberica; inoltre indebolisce tutte le tendenze nazionaliste-sciocciniste che esistono al centro, a Madrid, quelle cioè portate avanti dal governo.

Noi abbiamo avuto sempre, storicamente, come nemico, come avversario principale, il centralismo. In questo momento, proprio perché ognuno dei popoli che costituiscono questa penisola sta prendendo coscienza, sta maturando non solo una aspirazione all'autonomismo, ma qualcosa che io credo ci potrà portare molto più in là. Per esempio sia in Catalogna che nei Paesi Baschi si sviluppa, ogni volta più profonda, una coscienza europea, la consapevolezza che i nostri problemi non passano per Madrid, non si devono risolvere a Madrid, ma in un ambito molto più grande, a livello europeo. Tutti noi ci sentiamo molto più europei che spagnoli.

Ci sono stati dei problemi (lo chiedo pensando ai problemi che hanno avuto in proposito gli irlandesi) a Strasburgo per quanto riguarda la lingua?

Naturalmente. Premetto che, per certi aspetti, la situazione del catalano e della cultura catalana nell'Europa comunitaria si trova in una situazione direi privilegiata. Ossia, noi abbiamo una lingua minorizzata, ma la nostra lingua è più parlata, più usata di alcune lingue che sono ufficiali. Il nostro livello di produzione letteraria, di insegnamento, di modernizzazione ecc. è paragonabile al greco, al portoghese e al danese, lingue di tre paesi che fanno parte della comunità europea.

Il nostro attuale obiettivo è pertanto quello di far sì che le istituzioni europee accettino il catalano come lingua ufficiale, almeno in linea di principio, perché poi ci sarebbero problemi pratici, quali le traduzioni. Questa richiesta è stata portata avanti dai nostri movimenti in ogni occasione direttamente a Strasburgo. Nel mese di ottobre del 1987 una folta delegazione popolare catalana è andata a Strasburgo. Qui, dopo le manifestazioni, abbiamo presentato un documento chiedendo che la lingua catalana diventi ufficiale. Personalmente ritengo che l'accoglienza sia stata molto positiva.

Questo documento era stato firmato da circa

(v. la diffusione della droga tra i giovani...)?



centomila persone e tutti i deputati catalani eletti al Parlamento europeo lo hanno sottoscritto, nessuno escluso.

Su questo c'è stata completa unanimità, indipendentemente dagli schieramenti di appartenenza. Inoltre siamo stati ricevuti dal Presidente del parlamento europeo che ci ha detto testualmente come noi avessimo il pieno diritto di chiederlo (questo naturalmente non vuol dire che la risposta sarà positiva). In ogni caso questo movimento che ha una larga base sociale ci autorizza a sperare che un giorno anche il catalano sarà lingua ufficiale a Strasburgo. Naturalmente noi vogliamo lo stesso anche per tutte le altre lingue, non difendiamo il catalano perché lo consideriamo espressione di una cultura "superiore", migliore delle altre lingue minorizzate, ma perché crediamo che soltanto con il rispetto della diversità linguistica e culturale si potrà costruire un'Europa dei popoli.

Io direi che il fenomeno della droga, che pure qui è piuttosto diffuso, finora non è stato un elemento decisivo per la disgregazione del tessuto sociale catalano, almeno non sul piano della lotta per l'affermazione nazionale. Sono invece intervenuti altri elementi: innanzitutto si è diffusa tra la gioventù una mentalità molto pragmatica, molto individualistica per cui non vi sono grandi ideali; questi vengono considerati utopistici, irraggiungibili. Da questo punto di vista rileviamo nella gioventù un diffuso disinteresse per i problemi fondamentali, come la difesa dei diritti umani, individuali e collettivi. Tutto questo è naturalmente in rapporto con la diminuita sensibilità politica. Non direi comunque che la droga sia stata una delle cause principali.

Intervengono molti altri fattori, soprattutto in una situazione in cui la disoccupazione è piuttosto alta. Gran parte della gioventù non trova lavoro e questo genera angoscia. E questa angoscia, questo senso di insicurezza vengono sicuramente usati, manipolati affinché i giovani siano distolti da altri problemi più ideali.

Nota:

Questa intervista risale agli anni 80; da allora ovviamente anche nei PP.CC. è prevalsa l'immigrazione dai paesi extraeuropei, in particolare dal Nordafrica.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://centrostudidialogo.com>

fonte immagini: ©Ciemen/ElTemps/web



Lei ha fatto un'analogia con quello che succede nei Paesi Baschi. In che modo e in che misura la difesa della vostra identità e la lotta per l'autodeterminazione hanno frenato quei tipici fenomeni di disgregazione culturale e sociale che sono caratteristici delle moderne società occidentali

**L'AUTORE
GIANNI SARTORI**

Gianni Sartori è nato a Vicenza nel 1951. Giornalista freelance, ha realizzato articoli, interviste, reportage e servizi fotografici in difesa dei diritti dei popoli e su questioni ambientali. In particolare si è occupato di Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Kurdistan, Armenia, Corsica, Quebec, Bretagna, Paisos Catalans, Sudafrica, Sudan... e in genere di minoranze oppresse (Ogoni, U'wa, Moseten, Tamil, Sinti...). Negli anni ottanta, per la Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli (Fondazione Lelio



Basso) ha curato un ampio dossier sulla questione basca. In rappresentanza della stessa Ong nel 1997 ha seguito come osservatore internazionale il processo di Madrid contro gli esponenti della formazione politica basca Herri Batasuna. Collabora ampiamente con il nostro Centro Studi con articoli

ed aggiornamenti. Abbiamo già pubblicato tre libri con suoi scritti: "Capire il Kurdistan" (2019), "Tiocfaidh ár lá – L'Irlanda di Gianni Sartori" (2021) ed "Agur Eta Ohore" (2022). Ha collaborato con i suoi articoli alla monografia "Visca la Repubblica", edita nel 2023 da Centro Studi Dialogo.

dialogo
Centro Studi



APROXIMACIÓ A L'EUROPA DE LES NACIONS



Informació: Jordi Blázquez
Cartografia: Josep Nuet i Badia

CIEMEN

Centre Internacional
Escràrr per a les Minories
Ètniques i Nacionalitats



Pau Claris, 106. 1er. 1^o Tel. 302 01 44 Barcelona 9



“QUALCOSA SI STA DECISAMENTE MUOVENDO”

(dicembre 2023)

Bojan Brezigar



dialogo
Centro Studi

un obiettivo comune, far conoscere il problema delle Lingue delle minoranze e convincere gli Stati, oltre che le istituzioni europee, ad affrontare la diversità linguistica e culturale come un valore e non già come un problema. Assieme abbiamo fatto parte del direttivo dell’“EBLUL”, da me presieduto dal 1997 al 2003, abbiamo viaggiato per l’Europa ed Aureli era ospite fisso nel Friuli Venezia Giulia, soprattutto



a Udine, ma anche a Trieste, due o tre volte, per conferenze sulla questione catalana e non solo.

Nei miei viaggi a Barcellona ci incontravamo spesso, alcune volte anche a casa sua. Serbo in particolare il ricordo di un incontro nel settembre 2017, prima del Referendum del 1° ottobre, pieno di speranze, e poi della foto pubblicata sui social, mentre deponeva nell’urna la scheda.

Ho avuto modo di intervistarlo più volte, l’ultima nei primi giorni del dicembre 2023, in occasione dell’uscita del suo ultimo libro. Intervista pubblicata sul quotidiano sloveno di Trieste “Primorski dnevnik”, che con piacere condivido con i lettori di Dialogo Euroregionalista.

Ho conosciuto Aureli Argemì negli anni ‘80 del secolo scorso. Ci siamo incontrati in una delle prime riunioni dell’“EBLUL”, l’Ufficio europeo per le Lingue meno diffuse, istituito dopo la risoluzione Arfè adottata dal Parlamento europeo il 16 ottobre 1981, il primo documento europeo sulla tutela delle Lingue delle minoranze. Non ricordo molto di quell’incontro; probabilmente eravamo a Roma. So per certo che siamo subito diventati amici. Avevamo



Sono andato a trovarlo a casa sua, in alto a Barcelona, all'ultimo piano o sopra-attico, come dice lui, con un terrazzino da cui si vede la città e in bella vista la Sagrada Família, la chiesa del famoso architetto Gaudí, che è in costruzione da cento anni e lo sarà per almeno un altro decennio. Non è la prima volta, ma questa volta è davvero un incontro solenne. In mano ho il suo libro *"La llavor sembrada"*, *"Il seme seminato"*. Un'autobiografia di 630 pagine, l'ha scritta in tre anni, un viaggio di vita lungo 87 anni, un percorso di lotta e di successo. Il cammino di Aureli Argemí, strettamente legato al cammino della Catalunya. Il percorso della memoria. La conversazione è stata molto rilassata; ovviamente abbiamo cominciato dall'inizio.

Chi è Aureli Argemí, quando e dove sei nato?

Sono nato a Sabadell, una cittadina industriale non lontana da Barcelona, la grande città importante. Abbiamo sempre sostenuto che Barcellona è il porto di Sabadell. Sono nato nella Repubblica, pochi mesi prima dello scoppio della Guerra Civile, nono figlio di una famiglia che aveva 11 figli, 7 maschi e quattro femmine. Mio padre era medico e mia madre era farmacista. Naturalmente non ricordo quei primi giorni di Guerra Civile, ero ancora bambino. Mio padre era popolare, non chiedeva a nessuno quale fosse il suo orientamento politico, ma nonostante ciò durante la Guerra è stato in prigione perché era cattolico, religioso.

Perché è stato in prigione?

Era cattolico e quando erano al potere gli anarchici i credenti non erano popolari. Morì di infarto nel 1944. All'epoca avevo 8 anni. Mio zio, che non aveva figli, mi prese a casa sua con l'intenzione di prendersi cura della mia educazione. Mi hanno insegnato musica a scuola e l'insegnante disse che avevo una bellissima voce e che potevo essere inserito nel Coro dei bambini di Montserrat. Mi accettarono, nel 1946 andai a Montserrat e lì rimasi cinque anni. Poi sono mutato, sono tornato a casa, ma in qualche modo avevo deciso di tornare a Montserrat e farmi monaco.

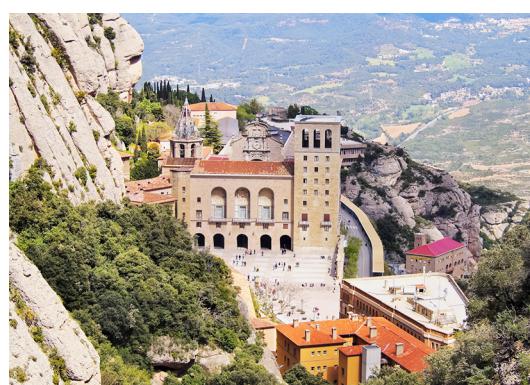
Quindi questa non è stata una sorta di illuminazione, ma una scelta razionale.

Proprio così. Ho deciso: "lo farò". Ho cominciato a studiare, sono diventato monaco, poi prete. E l'abate Escarré mandava tutti i giovani monaci a studiare all'estero. Mi mandò a Roma, dove presi il Dottorato in Teologia. Sono rimasto lì un anno e poi sono tornato a Montserrat. A quel tempo Escarré si dimise per motivi di salute. Il suo successore mi ha nominato Segretario personale. Ho studiato per diventare professore e sono diventato segretario. Ma poi fui mandato a Parigi per studiare liturgia; rimasi lì per due anni. Il tempo passò e nel 1965 Escarré fu mandato in esilio in Italia; questa misura fu presa a causa delle sue dichiarazioni contro il regime di Francisco Franco. Lo seguì come suo segretario e vi rimasi fino al 1968, quando all'abate fu permesso di ritornare in Catalunya sul letto di morte. L'ho accompagnato in questo viaggio.



È strano che un regime formalmente basato sul cristianesimo si sia comportato in questo modo nei confronti di un dignitario della chiesa.

Le sue dichiarazioni contro il regime, pubblicate dal quotidiano parigino *"Le Monde"* nel novembre 1963, furono la goccia che fece traboccare il vaso. Si trattava di un'intervista realizzata all'abate da un corrispondente di un quotidiano parigino a Madrid; fu pubblicata in prima pagina. Il giornalista sostenne che questa intervista non sarebbe stata letta in Spagna, dove *"Le Monde"* non era in vendita. Ma poi i giornali spagnoli attaccarono Escarré, quindi tutti seppero cosa aveva detto nell'intervista.



Raccontami cos'era Montserrat durante il regime



franchista, solo un monastero o qualcosa di più?

Era un monastero, ma anche un luogo di pellegrinaggio. La Madonna di Montserrat è la Santa patrona della Catalunya. Soprattutto durante il franchismo, Montserrat era un luogo dove si poteva parlare liberamente, sia in termini di contenuti che di lingua. Il catalano era l'unica lingua parlata a Montserrat. Era aperto a tutti, non c'era censura. Ci furono molte manifestazioni, ricordiamo quella del 1947, arrivarono 70.000 persone. Fu la prima grande manifestazione dopo la fine della Guerra Civile...

In catalano, ovviamente, immagino.

Tutto fu condotto costantemente in catalano. Anche le bandiere erano solo catalane, era una grande manifestazione contro il regime. Montserrat divenne un punto in qualche modo condiviso dalle persone che persero la Guerra Civile.

Anche per i comunisti?

Sì, anche per i comunisti.

Puoi farmi un esempio?

Ha ricevuto la visita in esilio di Federica Montseny, la prima donna Ministro in Europa, anarchica, Ministra della Sanità nel Governo repubblicano. Mentre prendeva la mano di Escarré, lei disse: "Questa è la

prima volta che non provo odio quando mi rivolgo a un prete".

Quando Escarré viveva in esilio in Italia, uno dei leader comunisti italiani gli fece visita. Venne anche Taradellas, il Presidente catalano in esilio, rappresentante della sinistra repubblicana catalana. Tra l'altro egli disse che cristiani e comunisti erano gli unici ad opporsi al regime franchista. E questo era vero. Molti cristiani hanno organizzato movimenti di protesta.

Alla fine Escarré è tornato a Barcelona.

Sì, quando era sul letto di morte, il regime gli ha permesso di tornare in Catalunya. Aveva sempre affermato di voler essere sepolto a Montserrat. Al suo ritorno, all'aeroporto fu accolto da una grande folla, persone che rischiavano di essere perseguitate dal regime. Fu una grande figura della resistenza, al centro del movimento contro il franchismo. Non con un'arma, ovviamente.

E poi che è successo?

Poi un gruppo di giovani monaci, me compreso, volle riformare Montserrat. Abbiamo proposto un collegamento con la classe operaia. L'industria si sviluppava, il mondo cambiava e sentivamo che anche la Chiesa doveva stare al passo con i tempi. Non ce lo hanno permesso. Fummo mandati in un altro monastero benedettino, nel sud della



Francia, Sant Miquel de Cuixà. Questo monastero divenne un rifugio per i rifugiati politici e le persone che dovevano lasciare la Spagna venivano da noi. Molti monaci si ritirarono e proprio in quel periodo, nel 1974, venne fondata il CIEMEN. Ciò non poteva essere fatto in un monastero; essendo stato precedentemente in esilio a Milano presso l'Abate, andai a Milano e lì avviai la fondazione di questo Centro. Lo feci. Successivamente, dopo la caduta del regime, trasferii il CIEMEN a Barcellona e poi lasciai anche il monastero. Cuixà era lontana, 40 chilometri da Perpignan, la città più vicina, e il CIEMEN pretendeva una presenza costante. Così ho deciso, e ora sono qui.

Cos'è il CIEMEN e perché è stato creato?

Mi sono concentrato sulle Scritture, sugli sforzi di Cristo per aiutare i poveri. C'erano dei poveri che nessuno aiutava perché erano diversi, perché non si adattavano alla società, perché erano di un colore diverso o perché parlavano una Lingua che nessuno capiva. Erano destinati a scomparire come gruppo etnico. Il CIEMEN è stato destinato a queste persone, un Centro di aiuto alle minoranze di ogni tipo. Avevo tre obiettivi: informare gli abitanti della Catalunya che queste Nazioni esistevano, dire loro chi erano e anche dove vivevano. Mi ha aiutato molto il libro di Sergio Salvi "Le nazioni proibite". Riconoscere i Diritti di questi popoli e sensibilizzare il nostro pubblico sulla loro esistenza erano i nostri obiettivi fondamentali. Ma siamo andati oltre. Abbiamo elaborato una "Dichiarazione sui Diritti Collettivi delle Nazioni" e una "Dichiarazione sui Diritti Linguistici". Abbiamo presentato quest'ultima alla sede delle Nazioni Unite a Ginevra, ma non c'è stata risposta; però nei Paesi Baschi fu istituito un Centro sui Diritti Linguistici. Insomma, abbiamo piantato e qualcosa è germogliato. I punti della "Dichiarazione sui Diritti Collettivi delle Nazioni" furono poi utilizzati più volte nei documenti delle Nazioni Unite.

Dopo che i catalani hanno gradualmente conquistato i loro diritti linguistici, avete iniziato a occuparvi dei diritti degli altri.

Abbiamo realizzato molte iniziative. Voglio citare la campagna contro la fame in Etiopia ed in Eritrea. Questa è solo una delle iniziative di cui sono molto fiero. Ma ce ne furono dozzine. Il CIEMEN esiste da



quasi mezzo secolo; l'anno prossimo celebreremo questo anniversario tondo.

Chi vi finanzia?

All'inizio dipendevamo da sostenitori e soci, il che ovviamente non era sufficiente per questo tipo di attività. Successivamente, il Governo catalano ha avviato bandi di gara per progetti, ai quali abbiamo regolarmente fatto domanda.

Dalle conversazioni con diversi rappresentanti della Catalunya, ho appreso che il CIEMEN, che tutti conoscono, è un'istituzione molto rispettata.

Sì, è molto apprezzata, ma ha anche molti nemici. Inoltre eravamo costantemente sotto sorveglianza. Anni fa avevamo una sede in Italia, ad Aosta; gli agenti della Digos erano presenti ogni volta che visitavo Aosta. Naturalmente non si erano presentati con questa caratteristica, ho scoperto poi chi fossero. Erano quei tempi, bisogna accettarlo.



Mi è capitato recentemente: stavo prendendo un taxi, e l'autista mi ha chiesto se fossi Aureli Argemì. Ovviamente ho confermato e lui mi ha detto che adesso faceva il tassista, ma prima era un poliziotto, e che mi ha seguito per diversi anni. E questo avveniva già in "democrazia".

Come immagini il futuro della Catalunya?

Ho votato a favore dell'Indipendenza al Referendum. Puigdemont allora non la dichiarò perché l'esercito sarebbe sicuramente intervenuto e lui doveva impedire la violenza. In ogni caso abbiamo votato ed un giorno il risultato di quel voto dovrà essere attuato. Recentemente è successo che non era possibile formare un Governo spagnolo senza i voti degli indipendentisti catalani. Hanno promesso un'amnistia, parlano anche della possibilità di un nuovo Referendum, vedremo, qualcosa si sta decisamente muovendo...

P.S. Semmai Aureli è sempre stato un ottimista, guardando sempre al positivo. Per realizzarlo, per lui e per la Catalunya.

**ringraziamo l'Autore per averci inviato
questo articolo che contiene un'intervista già
pubblicata su "Primorski dnevnik"**

fonte immagini © Bojan Brezigar/web

L'AUTORE BOJAN BREZIGAR

Nato a Trieste nel 1948, laureato in scienze politiche (Univ. Di Macerata), giornalista dal 1973 (attualmente in pensione). Lingue parlate: italiano, sloveno, inglese, spagnolo, francese, serbo-croato. Solo conoscenza passiva di tedesco e catalano.

Assunto dal "Primorski dnevnik" nel 1973, si occupa per lunghi anni di cronaca, poi dalla fine degli anni '70 di politica italiana ed estera. Nel 1983-1985 corrispondente da Roma. Dal 1992 al 2007 Direttore responsabile. Corrispondente dei quotidiani "Dnevnik" di Lubiana (1975-1985) e commentatore del quotidiano "Večer di Maribor" (dal 2000). Collaboratore dal 2005 al 2007 della rivista "Nordesteuropa". Nel 2008 portavoce della Presidenza UE (semestre della Slovenia) per la politica estera. Autore del libro "I giorni della Catalogna", pubblicato nel 2018.

Ha tenuto lezioni su giornalismo e minoranze linguistiche a varie riprese alle università di Trieste, Udine, Lubiana e Capodistria. Docente di tecnica

giornalistica al master di giornalismo organizzato dall'Università di Udine (Direttore Demetrio Volcic). Docente di storia e tecnica giornalistica ai corsi organizzati dall'Istituto Regionale Sloveno per la Formazione professionale a Trieste, Gorizia e Udine (anni 2004-2006).

Dal 1970 Consigliere comunale di Duino Aurisina, sindaco dal 1985 al 1992. Consigliere provinciale dal 1975 al 1980 (assessore 1977-1980) Consigliere regionale e presidente della Commissione consigliare cultura dal 1989 al 1992. Nel 1992 lascia la politica per incompatibilità con la carica di direttore responsabile.

Attivo da oltre 40 anni in numerose associazioni. Nel 1984 socio fondatore del Comitato nazionale minoranze linguistiche d'Italia (Confemili), ora membro dell'Ufficio di Presidenza. Dal 1991 al 1997 vicepresidente e dal 1997 al 2004 presidente del "Bureau Europeo per le lingue meno diffuse", organizzazione delle minoranze linguistiche nell'Unione Europea. Dall'anno 2000 membro di organismi consultivi per le minoranze linguistiche presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli Affari Regionali e presso il Ministero della pubblica istruzione. Nel 2000-2001 membro del comitato promotore (steering committee) dell'Anno Europeo delle lingue presso il Consiglio d'Europa. Nel 2004 rappresentante della minoranza slovena nella convenzione per la redazione delle proposte di modifica dello Statuto della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Nel 2006 su incarico della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia estensore della proposta di Legge regionale per la tutela della minoranza linguistica slovena, successivamente approvata dal Consiglio regionale. Nel 2007 su incarico della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia segretario del gruppo di lavoro incaricata a redigere la proposta di Legge regionale per la tutela della minoranza linguistica friulana, successivamente approvata dal Consiglio regionale. Dal 2007 al 2012 presidente del Comitato istituzionale paritetico per i problemi della minoranza slovena in Italia. Dalla fondazione (anno 2000) membro del Consiglio direttivo del MIDAS, associazione europea dei quotidiani in lingua minoritaria. Negli ultimi 30 anni ha partecipato a centinaia di conferenze nazionali ed internazionali sulle minoranze, ivi comprese le riunioni dell'intergruppo minoranze linguistiche del Parlamento Europeo e pubblicato decine di articoli sulle minoranze, molti dei quali pubblicati in riviste scientifiche, tra le quali anche "Nationalities papers". Bojan Brezigar è citato in numerosi articoli e testi scientifici, come risulta dal sito www.academia.edu.



**LLUITEM PER LA
NOSTRA LLENGUA**





AURELI ARGEMÍ: "QUELLO DELLA CATALUNYA È UN POPOLO DI CACADUBBI"

(11.12.2023)

Pep Martí

dialogo
Centro Studi



Un titolo come "La llavor sembrada" è molto appropriato per le memorie di Aureli Argemí (Sabadell, 1936). Pubblicato da Pòrtic, nel libro si passano in rassegna tutti gli aspetti della vita di questo attivista. Laureato in Teologia, ex monaco del Montserrat, segretario dell'abate Aureli Maria Escarré in esilio e fondatore di progetti civici che hanno lasciato un segno profondo, dal CIEMEN alla

"Crida a la Solidaritat", significativo dell'impegno per la Nazione catalana.

Argemí illustra con garbo una biografia in cui brilla la figura di Escarré, abate del Montserrat e personalità importante. Nel libro approfondisce le crisi vissute dall'abbazia, in seguito alle azioni dell'abate, che scosse il regime franchista con dichiarazioni sul quotidiano "Le Monde", che finirono per causare il suo esilio in Italia e che l'autore riconosce come maestro.

La fede è un collegamento chiave nella sua biografia. Lei è cresciuto in una famiglia molto praticante.

Era una famiglia conservatrice, cattolica, numerosa. Ero il nono di undici fratelli. Mio padre era un medico, un grande medico. Mia madre, una farmacista. Ho fratelli che sono stati anche loro medici. L'unico religioso sono stato io.

Come ha deciso di diventare monaco?

Perché sono entrato nel coro dell'"Escolania de Montserrat", senza che me lo aspettassi. Ma avevo una bella voce. Mi hanno portato lì e sono rimasto lì. Ho passato cinque anni nel coro e poi sono diventato monaco. In altre parole, Montserrat è



diventata un legame con me per via della bella voce. È buffo, nella vita ci sono una serie di strade che non sai dove ti porteranno. Sono diventato monaco e lì volevano formarmi per essere un buon insegnante di teologia. Fui mandato a Roma e a Parigi. Quando tornai a Montserrat, fui nominato segretario dell'abate Brasó e poi dell'abate Escarré, quando fu espulso, a Milano. Lì ho imparato tutto quello che era la politica internazionale, quella italiana, e ho potuto incontrare molti dei personaggi di quel tempo.

Escarré era in esilio vicino a Milano.

Sì, a 12 chilometri dal centro di Milano, presso l'Abbazia di Viboldone. Si tratta di un monastero di monache che egli aveva contribuito a fondare durante la guerra. Erano suore che si trovavano a Roma e divennero benedettine, ed il cardinale Schuster di Milano, che era benedettino – e figlio di una guardia vaticana svizzera – affidò a loro il monastero. Viboldone si trova su un'antica strada romana ed era una specie di casa d'ospitalità che era stata chiusa come monastero. E queste monache ricostruirono il monastero. Quando c'ero io ce n'erano forse una cinquantina, ora ce ne sono poche.

La figura dell'abate Escarré percorre tutto il libro. Oggi gli viene riservato lo spazio che merita?

No. La nostra memoria storica è molto corta. Era molto conosciuto all'epoca. Ricordo il giorno del suo funerale. C'erano tutti, soprattutto tutte le persone legate alla Resistenza. Lo chiamavano l'"abate della Catalunya". Era l'uomo più conosciuto del Paese, e forse il più amato.

Ricorda il momento delle sue dichiarazioni a "Le Monde"?

Sì certo. All'epoca mi trovavo a Parigi per studiare. Ho letto le dichiarazioni prima che arrivassero qui perché "Le Monde" esce nel pomeriggio, con la data del giorno dopo. E la sera prima che uscissero, le ho lette. Era a casa di un giornalista che scriveva sotto lo pseudonimo di Víctor Montserrat e collaborava con il quotidiano "La Croix". Ho capito subito che ci sarebbe stata un'esplosione.

Com'era l'abate Escarré?

Era un uomo intelligente, molto intuitivo, autoritario nel senso che era deciso e di carattere, ma allo stesso tempo accondiscendente. Era un uomo un po' di quel tempo. Voleva modernizzare Montserrat e si prese molta cura della biblioteca e della formazione dei monaci.

Ci sono state molte polemiche intorno a lui. Una parte della comunità è stata critica. Si diceva che la vera ragione delle sue dichiarazioni antifranchiste avesse a che fare con la crisi interna al monastero. Lei lo nega.

È solo che è completamente falso. Prima delle dichiarazioni dell'abate Escarré c'era stata una crisi, che credo fosse una crisi di crescita. Eravamo 140 monaci e c'erano diverse posizioni. Quando un monastero cresce, di solito c'è una nuova fondazione e nasce un gruppo che va a vivere all'estero. E questo avvenne, con una fondazione a Medellín, in Colombia, dove si recò un gruppo di monaci sulla cinquantina.



Ma il fatto che le dichiarazioni contro la dittatura fossero dovute a una situazione interna lei lo smentisce.

Sì. Egli si dimise da abate nel 1961. Ma gli fu chiesto di mantenere il titolo di abate del Montserrat, mentre l'abate scelto per succedergli, Brasó, adottò la carica di abate coadiutore. Allora Escarré si sentì libero di dire e fare quello che voleva. Le dichiarazioni furono preparate da persone come Josep Benet e Albert Manent, che sono andati alla ricerca del giornalista José Antonio Novais, corrispondente di "Le Monde". Novais è venuto al Montserrat e hanno chiacchierato a lungo. Qualcuno ha detto che Escarré recitava quello che gli dicevano gli altri, e non è vero. E anche se lo fosse, le dichiarazioni non sono di altri, sono sue. È stato lui a correre il rischio.

Perché Escarré si era dimesso?

Per motivi di malattia. Era giovane, ma aveva il diabete e il suo cuore non funzionava. E c'era un altro elemento: seguiva tutti i movimenti dei giovani monaci e vedeva che questi problemi di salute non gli permettevano di seguirli.

La sua partenza da Montserrat fu un esilio.

Ovviamente, il fatto è che dobbiamo metterci in quel momento. Per un regime che si definiva cattolico, espellere un ecclesiastico era difficile da capire. Ma c'erano molte pressioni da parte del regime per eliminarlo. Egli, vedendo ciò, si recò a Roma per parlare con il Segretario di Stato, il cardinale Dell'Acqua, che trovò la soluzione. Fu una mossa diplomatica: se ne andò senza essere formalmente espulso, e Roma eliminò la pressione.

Il Vaticano si prestò alle pressioni del regime spagnolo.

Si prestò a questo, sì. Come tante altre volte.

A proposito di mosse diplomatiche, ciò che lei spiega dei contatti avuti al fianco dell'abate Escarré lo presenta come un grande diplomatico. E per lei quella fu una scuola.

Veniva molta gente a vederlo. Molti esuli. Ricordo Álvarez del Vayo, che fu un importante leader durante la Guerra Civile, ministro di Negrín. Venne con le guardie del corpo. Fu uno dei più importanti nemici del regime franchista. Sentiva che il suo tempo era passato.

Describe anche l'incontro di Escarré con il leader del PSUC (Partito Socialista Unitario della Catalogna – NdT), Gregorio López Raimundo. Entrambi erano consapevoli dell'importanza della Chiesa, da una parte, e del PSUC dall'altra. Cosa ricorda di questo incontro?

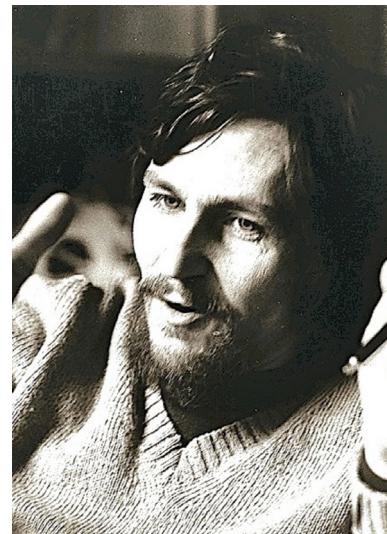
López Raimundo scrisse una lettera dicendo che voleva venire, ma non sapeva dove fosse Viboldone. Andai a prenderlo alla stazione di Milano. L'ho riconosciuto subito. Era un uomo alto e magro, che guardava in tutte le direzioni. Mi presentai come Padre Aureli. Disse: "Tu sei dunque il piccolo Aureli, allora ti chiamerò Aurelietti per distinguerti". È stato un incontro molto bello. Parlavano della Guerra Civile. L'abate aveva l'idea che i peggiori di tutti non fossero stati gli anarchici, ma i comunisti. Mio padre pensava la stessa cosa e ricordava che in un momento in cui alcuni volevano bruciare la nostra casa, gli anarchici lo impedirono.

Ma molti dei gruppi che commisero violenze all'inizio della guerra, in particolare, erano piuttosto anarchici di origine, non è vero?

L'abate Escarré disse che, in realtà, si trattava di persone incontrollate che passavano per anarchiche. Lui e López Raimundo espressero il desiderio di lasciarsi la guerra alle spalle e che le cose dovevano essere fatte insieme. Una volta è venuto anche, accompagnando Lopez Raimundo, Santiago Carrillo.

Che impressione le ha fatto?

L'ho visto solo una volta e, in questa riunione, era subordinato al leader del PSUC come capo dei comunisti catalani. C'era molta sintonia, soprattutto da quando loro la ricercarono. Proposero di tenere un congresso a Milano con la partecipazione di comunisti e membri della Chiesa, ma Escarré disse che non poteva organizzarlo perché non rappresentava la Chiesa. Da qui l'amicizia con Alfonso Carles Comín, di "Cristians pel Socialisme"



(padre di Toni Comín, esule catalano al fianco del Presidente Puigdemont – NdT).

Il libro mostra anche i rapporti conflittuali con Tarradellas, che lo vedeva come un potenziale arcivescovo Makarios, il vescovo greco che governava Cipro.

Tarradellas era un po' geloso dell'abate Escarré. Pensiamo che Tarradellas non era conosciuto da molte persone, mentre tutti conoscevano Escarré, tutti. Ma a questo invito per diventare come Makarios, l'abate si faceva sempre da parte. Diceva sempre, inoltre, che il presidente era Tarradellas. In effetti, penso che molte persone conoscessero il presidente a causa dell'abate.

Insieme a Escarré conobbe personaggi importanti. Come Francesco Brunner, l'architetto che costruì le fondamenta delle Torri Gemelle.

Brunner era uno specialista nelle fondamenta di grandi infrastrutture, come quelle che si costruivano nelle paludi. Avrebbe dovuto fare la metropolitana di Tel Aviv, ma la verità è che finì per considerare che gli architetti israeliani non fossero molto bravi e andò a fare la metropolitana di Oslo. Conoscevo sua figlia, che aveva trascorso un po' di tempo nel monastero di Sant Miquel de Cuixà, nel nord della Catalogna, e l'avevamo trattata molto bene. Ed egli, per ricambiarmi il favore, mi invitò ad accompagnarlo in Palestina. Sua figlia è venuta ad assistere alla presentazione del libro, tra l'altro. Era un personaggio molto curioso. Si annoiava e

voleva fare un'attività complementare a quella di architetto, e si affezionò alle mucche. Sapeva tutto sulle mucche e creò una fattoria.

E ha visto passare di lì Giulio Andreotti. E Aldo Moro.

Sì, li ho visti, ma nel mio caso li ho solo salutati. Escarré conosceva Andreotti dagli anni della guerra, quando l'abate era a Roma e Andreotti viveva da rifugiato in Vaticano insieme a De Gasperi, il grande leader della Democrazia Cristiana.

Prima hai menzionato la comunità dei monaci di Cuixà. Si può dire che si sia trattato di una scissione dal Montserrat?

Non solo si può dire, è quello che era. Un gruppo di monaci del Montserrat ha ritenuto necessario



riflettere sulla vita che si conduceva. L'abate Brasó disse che la riforma del Montserrat era impossibile e noi proponemmo la fondazione di una comunità a Barcellona, dipendente dall'abbazia, ma con un carattere diverso. Ma invece di risolvere la questione all'interno della comunità, qualcuno ci ha denunciato a Roma. Abbiamo ricevuto una visita ispettiva che ha capito tutto così bene che ha concluso che quelli di noi che volevano iniziare una riflessione dovevano essere espulsi. Fu allora che il priore, il numero due del monastero, Cassià M. Just, cercò una soluzione. A Cuixà c'erano alcuni monaci che avevano offerto lo spazio e il gruppo di monaci critici andarono lì.

Cuixà era anche un rifugio per molte persone.

Era uno spazio di libertà. C'erano giovani che volevano conoscerlo, alcuni che scappavano e passavano per Cuixà. C'era un ostello. Lì ho imparato molto. Curiosamente, i primi a passare furono i portoghesi, in fuga dalla dittatura di Salazar. C'erano anche studenti cechi, dopo la Primavera di Praga del 1968.

Ha incontrato uno dei fondatori di ETA, Txillardegi.

È venuto a nome di un gruppo di baschi che sono venuti ad un congresso di Nazioni senza Stato che ho organizzato quando abbiamo creato il CIEMEN.

Com'era Txillardegi?

Eccellente. Aveva lasciato l'ETA, sapeva che era necessario abbandonare la violenza e fare politica. Un suo figlio, Joseba Álvarez, che è stato deputato



di Batasuna, è venuto a trovarmi qualche giorno fa.

Anche persone non invitare ed inaspettate sono venute a Cuixà. Come il fondatore del gruppo armato "Action Directe", Marc Rouillan.

Si, un giorno ci siamo trovati circondati dalla Polizia, che lo inseguiva e credeva che si fosse rifugiato a Cuixà. Ero il "padrone di casa", ma non l'avevo visto. Si era nascosto nell'alloggio delle ragazze e, dopo aver visto il dispiegamento della Polizia, si era travestito da donna per fuggire, ma fu arrestato. Un giorno l'ho visto apparire su TV3 e spiegare che era in libertà provvisoria.

Tra le personalità che ha incontrato, quali ricorda con più affetto?

In ogni periodo della mia vita ho incontrato figure diverse. Del mondo della teologia, figure come Yves Congar o Henri de Lubac. Erano uomini saggi. Congar era un domenicano, De Lubac un gesuita, due grandi teste. Erano i grandi teologi del Concilio.

Il futuro papa Ratzinger lo ha incontrato?

No, l'ho seguito dopo e non si può dire che l'abbia ammirato molto.

Comunque un uomo intelligente, no?

Sì, intelligente. È la cosa peggiore, un uomo di destra ed intelligente, è il peggio.

E dell'esterno della teologia, quale figura l'ha attratta?

Lopez Raimundo. E ricordo con rispetto anche Miquel Coll i Alentorn.

Come ha deciso di abbandonare la veste?

Cuixà era una parentesi. Sono stato addestrato per fare l'insegnante e a Cuixà non c'era niente, solo attività contadina. Per questo ho deciso di fondare il CIEMEN mentre mi stavo dissociando dal monachesimo. E quando ho deciso di smettere, ho incontrato una ragazza, che è la mia attuale moglie. Avevo sempre detto che se un giorno mi fossi sposato, non avrei mai sposato una francese, perché li trovavo antipatici. Beh, sono sposato con una donna francese.

Pensa che abbia senso diventare monaco oggi?

Essere monaco è una vocazione e la rispetto assolutamente. Ma vorrei che fosse un po' differente, che se qualcuno volesse esserlo per sempre, vada avanti, ma che fosse un'esperienza libera. Che il fatto di abbandonare non fosse un trauma. Per me è stata un'esperienza molto importante, non la rinnego, la considero una tappa estremamente decisiva della mia vita. Molti dei miei impegni successivi sono il risultato di questa fase. Ma a un certo punto, ho sentito che era più importante per me essere cristiano in un certo senso che essere un monaco. Ho visto che Gesù, nel Vangelo, si impegnava soprattutto per i poveri. Ci sono molte entità che già aiutano i diversi gruppi di povertà, ma ce ne sono alcune che non sono state sufficientemente prese in considerazione e sono state quelle che sono state considerate da eliminare perché diverse. Per esempio, per il fatto di essere catalane. È la povertà etnica, che è la peggiore di tutte. La fame materiale è molto seria, ma la cosa peggiore è che la tua personalità ti venga tolta. E ho deciso di fondare il CIEMEN. Ma io mantengo la fede.

Ha senso per lei?

Per dare una risposta alla vita. Per molti, la vita è un'assurdità. Per altri, non si sa. Ho fiducia in quello che Gesù ha trasmesso, che la vita ha una dimensione che va al di là dello spazio e del tempo. Nessuno ha visto Dio, abbiamo solo dei segni. Ma anche l'amore non è stato visto da nessuno, come la stima. Ma senza amore non potremmo amare. Ora, io non credo in molte cose nella Chiesa. È un'istituzione umana.

E crede che ci possa essere la vita eterna?

Non che ci possa essere, ma che ci sia una dimensione che va oltre lo spazio e il tempo. La morte è legata allo spazio e al tempo. Ho 87 anni, so che è la fine di qualcosa, è logico. Ma c'è una dimensione che non muore mai.

Prima ha citato il CIEMEN. L'ha fondato lei e ne è stato, visto che stiamo parlando di dimensioni, la

sua anima. Ne fa un buon bilancio?

Sì, molto positivo. È un progetto che si è sempre appoggiato su tre gambe. Una, la conoscenza, perché ho sempre voluto che fosse una scuola, che mostrasse dati, mappe e spiegasse che c'erano molte Nazioni senza Stato. La seconda gamba è stata la lotta per il riconoscimento dei Diritti dei Popoli. Ci sono stati dei momenti importanti come la "Dichiarazione dei Diritti Linguistici" e la "Dichiarazione dei Diritti Collettivi dei Popoli". E l'altra gamba è quella della solidarietà. Abbiamo fatto un sacco di campagne in questo senso.



Ricordo quella che abbiamo fatto sull'Etiopia nel 1985, quando abbiamo inviato lì una nave.

Può fornirci dei dettagli sulle vicissitudini dell'entità, che è ancora molto viva. E che ha anche attraversato liti interiori, il che presuppone energia.

Quello che ho cercato di fare è che la Società Civile è la base e che i partiti politici devono rispondere alla Società Civile.

Lei è stato anche determinante nell'organizzazione della "Crida a la Solidaritat".

Sì, sono responsabile di averla costituita. Insieme ad altri, ovviamente. Ha lasciato il segno perché ha avuto una figlia chiamata "Piattaforma per il Diritto di Decidere", che ha avuto una figlia che è l'"Assemblea Nacional Catalana". Tutto nasce dalla Crida. La Crida fu, nel 1981, il primo movimento popolare dopo la morte di Franco. E questo dimostra che, sebbene avessi avuto l'idea di guardare la



Catalunya dall'esterno, l'ho fatto anche dall'interno.

Lei sostiene di essersi sentito "liberato" nell'ottobre 2017, ma che occorre aspettare che il seme metta radici e cresca. Ma poi si chiede se la maggioranza lo tenga chiaro.

Io sono già indipendente. Il Paese non lo è, ma io lo sono e devo lottare perché il Paese lo diventi. La Spagna mi interessa molto relativamente. Il futuro della Catalunya non è la Spagna, è l'Europa, è vedere come siamo costruttori di Europa in prima persona. Per me, questa è la grande battaglia.

Ad un certo punto usa la parola "cacadubbi".

Sì, siamo un Popolo di "cacadubbi". Se non lo fossimo, saremmo già indipendenti. Ascolti, abbiamo fatto tutto. Siamo andati a votare, è stata proclamata l'Indipendenza, è stata ritirata, sono stati espressi dei dubbi. Dei "cacadubbi".

Come giudica i leader politici catalani?



dialogo
Centro Studi

Penso che vogliano l'Indipendenza, ma sono molto condizionati dal passato. Ci dovrebbe essere un profondo rinnovamento dei partiti, e soprattutto della leadership dei partiti. Ad esempio, il gesto di Jordi Sánchez di lasciare l'attività politica è molto buono. Abbiamo bisogno di leader che interpretino il presente senza lasciarsi condizionare dal passato.

Che cosa direbbe l'abate Escarré della Catalunya di oggi?

L'abate Escarré pronunciava una frase che dice che se vogliamo il bene per la Catalunya, dobbiamo andare avanti tutti insieme. Se non sappiamo cosa è bene per la Catalunya, dividiamoci per partiti. Bisogna aggiungere comunque che credeva molto nella democrazia.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://naciodigital.cat>

fonte immagini: ©Hugo Fernandez/Ciemen/web

L'AUTORE
PEP MARTÍ VALLVERDÚ

(Barcellona, 1964). Laureato in Storia alla UAB e giornalista. Scrive su "Naciò Digital" e fa parte del Direttivo dell'Ateneu Barcelonès, una istituzione culturale dedicata alla promozione della Lingua, della Storia, della Scienza, della Filosofia e della Letteratura. Ho scritto molte biografie di uomini politici.





AURELI ARGEMÍ: "ABBIAMO PAURA DI CREARE IL FUTURO. SE CREDI CHE IL FUTURO SIA LA LIBERAZIONE, DEVI COMBATTERE" (12.09.2023)

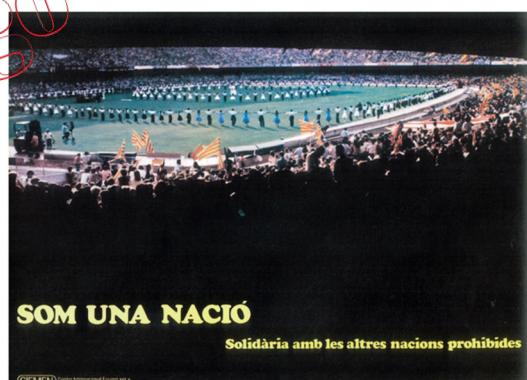
Ot Bou i Costa



S'

ebbene molte persone vogliono impossessarsi di questa definizione, si può seriamente dire che Aureli Argemí i Roca (Sabadell, 1936) è uno dei padri moderni del movimento indipendentista catalano. Fu studente e poi

di dialogo
Centro Studi



a la Solidaritat nel 1981 e della Plataforma per Dret a Decidir nel 2005, ma soprattutto ha costruito il Centre Internacional Escarré per a les Minories Etniques i Nacionals (CIEMEN), che compirà cinquant'anni l'anno prossimo.

Oggi rivendica il CIEMEN "non solo come scuola di dirigenti, ma anche come punto di riferimento per il lavoro che ha svolto". In questi giorni, in un evento all'Ateneu Barcelonès, è stato reso omaggio ai venticinque anni della Dichiarazione dei Diritti dei Popoli, promossa dall'entità. "Sono state pubblicate diverse dichiarazioni sui diritti individuali, ma non sui diritti collettivi, e il lavoro del CIEMEN è per i diritti dei popoli, che sono la base per il rispetto dei diritti individuali. E si è lavorato per avvicinare le Nazioni senza Stato all'Europa", sostiene con orgoglio Argemí. Un lavoro lento, a volte silenzioso,

monaco nell'abbazia di Montserrat per quasi due decenni, e fu segretario dell'abate Escarré, che in seguito accompagnò in esilio. Lì divenne a favore dell'indipendenza. Contrariamente alla tesi che il nazionalismo si cura viaggiando, Argemí vedeva nella modernità dei Paesi più liberi uno specchio per la sua Catalunya. È stato il motore della Crida

[=]

c i e m e n

CENTRE INTERNACIONAL
ESCARRÉ PER A LES MINORIES
ÈTNIQUES I LES NACIONS

o silenziato, ma che ha trovato l'esplosione del proprio percorso con il processo di indipendenza. Forse da qui deriva il titolo delle memorie che pubblicherà a novembre, "La llavor sembrada" (ed. Proa).

Oggi, Argemí guarda al futuro del Paese con speranza e ottimismo, ma un po' preoccupato per quel grado di indifferenza che sembra rilevare tra i giovani. Ci accoglie nella sua casa amichevole e accogliente a Sant Gervasi. Recentemente guarito da una malattia, la parlata di Argemí è sottile e lenta, ma la treccia di argomenti e ricordi è esatta e ha la lucidità di un'ampia visione.

Con quale umore segue le notizie politiche?

Sono piuttosto ottimista. Ho vissuto molti anni aspettando l'indipendenza. Siamo andati avanti, nonostante le difficoltà. Quando ho iniziato a preoccuparmene, io, che ho vissuto all'estero per molti anni, avevo previsto che la Catalogna dovesse essere un normale Paese europeo e che dovesse lottare per esserlo. Sto parlando degli anni Settanta. Ecco perché ho fondato il CIEMEN, per difendere i diritti dei popoli. E avevo già inquadrato l'ottimismo molto più nel processo europeo che in quello spagnolo. Siamo ancora vivendo l'eredità del franchismo. L'Europa si sta muovendo verso un futuro più ampio, più interessante, più democratico. Il mio quadro non è la Spagna, è sempre stato quello internazionale.

Cosa significa che il quadro deve essere internazionale?

Le aziende, ad esempio, devono avere più proiezioni internazionali che nazionali. E rendere ufficiale il catalano in Europa è anche una cosa molto buona.

Lei che era interessato a questa Europa, è rimasto deluso dal ruolo dell'Unione europea durante il processo?

No. Esiste un percorso all'interno dell'Europa, che corrisponde a quello di molti altri Paesi. Quando si iniziò a parlare di Unione europea, solo sei Stati facevano parte della Comunità. Poi tutto questo si è moltiplicato. C'è una strada da seguire. Questa strada è molto difficoltosa perché gli Stati esistenti fanno del loro meglio per evitare che non si

moltiplichino i popoli con propria statualità. La loro reazione al nostro referendum è stata molto logica. Gli Stati sono fatti così.

Abbiamo forse peccato di ingenuità?

No. Abbiamo fatto un passo storico. Ma la politica che ne è seguita è stata molto criticabile. Non abbiamo abbastanza forza, o abbastanza coraggio, o abbastanza fiducia in noi stessi per andare avanti.

Cosa trova discutibile della politica che è stata seguita dopo il 2017, esattamente?

La paura di creare il futuro. Non sappiamo come possa essere il futuro. Ma se credi che il futuro sia la Liberazione, devi combattere. I nostri politici si sono trattenuti di fronte alla repressione che veniva annunciata. Erano spaventati e l'Europa non ha aiutato.

È questo ciò che chiamano la paura della libertà? O è qualcos'altro?

No. È la paura di noi stessi. La libertà non fa paura. Non partiamo da una situazione di povertà che dobbiamo superare. Abbiamo un tenore di vita paragonabile a quello di molti Paesi europei. Siamo relativamente bene. È più difficile mobilitarsi per una situazione che pensiamo possa essere migliore. E alcune persone pensano: "Siamo bene così". È quel po' di rassegnazione che ci portiamo dietro.

Vede l'indipendenza come meno fattibile, ora?

No. Penso che abbiamo compiuto passi importanti, come andare a votare. Ed è venuto fuori che la vogliamo. Io mi sento indipendente. Ora, la realizzazione dell'indipendenza deve essere fatta giorno per giorno. Ora, per esempio, abbiamo la possibilità di fare passi avanti, con la formazione di un governo in Spagna. Ma la Spagna non è il nostro quadro. Insisto. Il nostro quadro è l'Europa.

Cosa pensa che dovrebbero fare i partiti indipendentisti, ora che sono decisivi a Madrid?

Bisogna usare la pedagogia. Ricordo molto bene l'indipendenza dell'Algeria, che per me è stata un esempio. L'Algeria era considerata territorio francese. Il generale De Gaulle, un uomo che amava molto la Repubblica, disse: "Sì, la Repubblica è

molto importante, ma sopra la Repubblica c'è la democrazia". E ha tenuto il referendum. E l'ha perso. Dobbiamo fare pedagogia qui. La Spagna non è un dogma. È un modo di vivere storico, ma non è un dogma. Dobbiamo vedere quali passi possono essere compiuti per essere più democratici. Dovremmo dire ai politici: "Non siamo contro la Spagna, ma vogliamo superarla".

È stato facile per gli algerini?

Gli algerini erano in minoranza. Quelli che volevano l'indipendenza. Ma poi sono diventati maggioranza. La Nuova Caledonia, anch'essa territorio francese, ha avuto tre referendum di autodeterminazione negli ultimi anni. E la costituzione francese non parla di autodeterminazione. Questo è difficile da spiegare, ma dobbiamo farlo.

Ma vuole dire che possiamo sperare che un giorno qualcuno più democratico governi a Madrid e consenta improvvisamente l'autodeterminazione?

Credo di sì. Tutto è possibile. Ma se noi stessi diciamo: "È impossibile", certamente non avverrà. C'è un'altra cosa: consideriamo la nostra autonomia un diritto. E invece no. Non è un diritto, è una concessione. Abbiamo invece una legge europea, che è il principio di sussidiarietà. È molto più importante dello Statuto di autonomia. È stato votato da tutti gli Stati dell'Unione europea con il trattato di Maastricht e poi con il trattato di Lisbona. Se lo avessimo rivendicato, saremmo stati molto più vicini all'autodeterminazione.

Come funziona il principio di sussidiarietà?

I problemi devono essere risolti dalle autorità a loro più vicine. È così che funziona. Un esempio: "Rodalia" (il sistema ferroviario catalano – NdT). Secondo il principio di sussidiarietà, siamo noi che dobbiamo gestirlo, non lo Stato. Lo Stato usurpa il potere. È una cosa molto positiva che non abbiamo applicato. Da altre parti, lo hanno applicato molto nei Länder tedeschi. Ogni volta che c'è un problema regionale, vanno a Bruxelles per discuterne. Il nostro Presidente si è mai recato a Bruxelles per discutere con il Consiglio? Mai. Perché hanno saltato quel principio. Ora dovremmo rivendicarne l'applicazione.

Perché non lo applichiamo? Non l'abbiamo rivendicato o è stata la Spagna a non volerlo fare?

E' stata la Spagna a non volerlo, ma ha votato a favore. Quindi doveva essere applicato anche qui. Dicono: "I limiti sono fissati dalla Costituzione". Molto bene. Cosa dice la Costituzione sul diritto all'autodeterminazione? Nondicenulla. D'altra parte, il preambolo afferma che la Spagna è composta da popoli diversi. E i popoli sono il soggetto del diritto. Non lo Stato. Le persone. L'articolo 92 afferma che la Spagna deve applicare, al di sopra della Costituzione

stessa, i trattati internazionali, e la Spagna ha votato per il diritto all'autodeterminazione. Pertanto, non è incostituzionale. È contro la volontà dei politici, che è diverso. La democrazia è evolutiva.

In cambio di cosa, pensa che Junts e ERC dovrebbero investire Pedro Sánchez?

Puigdemont è stato molto chiaro. In cambio di avviare un processo che venga seguito realmente. Che ci sia un impegno a favore dell'amnistia, anche se prende un altro nome se è il nome che fa paura. E che i passi che vengono fatti portino a poter decidere il futuro. Ma deve essere una strada aperta. Ora è chiusa. Se Sanchez, è difficile, dice che stiamo aprendo la strada, ne parleremo, ne discuteremo con un mediatore, devono votare per lui. L'alternativa è la destra e l'estrema destra.



Con l'attuale sistema autonomo, abbiamo abbastanza margine per difenderci?

Non abbiamo abbastanza risorse ma potremmo averne di più, e ci occupiamo di altre cose. Dovremmo ripensare un po' le priorità della nostra politica.

Dovremmo tornare a un comportamento tipo "pesce in barile"?

Anche, ma non è quello. Dobbiamo vedere cosa dobbiamo fare per andare avanti. Se voglio questo, combatto per questo, non inizio ad annaffiare le piante. Abbiamo una politica sparsa. Dovremmo concentrarci maggiormente su alcune cose, ma farle fino in fondo. Se la Spagna avesse una mentalità progressista, tutto sarebbe più difficile. Ma non lo è. La brutta esperienza dell'autonomia ci aiuterà a fare passi avanti. Come per la riforma dello statuto.

Pensa che il progressismo spagnolo ingannerà ancora una volta il movimento indipendentista, mi pare di capire.

Sì. Si presentano come qualcosa di progressista,

ma non lo sono. L'Europa considera la Spagna un Paese conservatore, anche se governano i socialisti. La Spagna non è in prima linea in nulla.

L'opzione della vittoria di PP e Vox la ha spaventata?

Sì. Sarebbe stata l'Internazionale fascista in Spagna. In Europa sta già crescendo. Esiste un movimento che fa molta paura. Un preoccupante movimento neofascista. Qui, che un partito possa dirlo senza mezzi termini, è spaventoso. Ma questo è circostanziale. Non è vita eterna.

Come vede la base indipendentista? Come ha interpretato, ad esempio, l'astensione nelle ultime due elezioni?

C'è un disincanto nei confronti dei partiti. Sono stati divisi. Non hanno avuto una politica comune. La gente non lo vuole e preferisce votare per altri partiti. O si sono astenuti o hanno votato per un'alternativa in modo che il PP non arrivi al potere. Ecco perché i socialisti sono cresciuti. È logico, non è un miracolo. È una delusione.

Come invertire questo disincanto?

D'ora in poi, con i negoziati con lo Stato, i partiti saranno rianimati. Ora sembra esserci più convergenza tra Esquerra e Junts. Sembra. Lo spero.

Come vede ERC e il governo di Pere Aragonès?

I partiti hanno fasi. I politici che abbiamo ora rappresentano una tappa. Ora dovrebbe esserci una ristrutturazione approfondita. Ci dovrebbero essere nuove persone, nuovi movimenti. Una spinta all'interno dei partiti.

Come vede la CUP e tutta la galassia di quel settore?

La stessa CUP ha già detto che deve riflettere. Almeno così hanno detto. Anche Esquerra Republicana deve dirlo.

E Junts?

In Junts non capiamo bene quale sia la linea politica. Ce ne sono molte. A Bruxelles ce n'è una e qui c'è un altro movimento che non ha nulla a che fare con l'esilio.

Cosa attribuisce al fatto che l'ANC e l'Omnium non siano così forti come lo erano durante il processo?

C'è stata anche qui disillusione, perché non abbiamo ottenuto ciò a cui aspiravamo. La società civile, qui e ovunque, è ciò che trasforma la società. Ora è un periodo di declino, ma non è morta. Anche qui tutto deve essere rinnovato.

Vede personaggi pubblici pronti a fare questa ristrutturazione?

Li vedo, ma non si fanno avanti. Ci sono persone che valgono molto. Ma non hanno alcun potere. Salvador Cardús, per esempio. Lo ammiro molto. Dovremmo trovare persone sagge che in qualche modo possano analizzare la situazione. Ce ne sono molte. Dico di Cardús ma ce ne sono molti altri. Non ascoltiamo abbastanza i nostri. Non ho mai visto il presidente riunire gli intellettuali. Forse sì, ma non l'ho notato.

Ma ci sono abbastanza intellettuali di alto livello in questo Paese oggi?

Eccome. Sociologi, filosofi, scienziati. Ci sono persone che hanno una dimensione internazionale, in questo Paese. Fortunatamente. Dovremmo prenderli in considerazione.

Lei che era un monaco in quell'ambito e quindi lo conosce bene, come ha visto il ruolo di Montserrat (l'Abbazia è sempre stata un punto di riferimento per i catalani – NdT) durante il processo? Le sarebbe piaciuto che fosse stato diverso?

Sì, sono stato segretario dell'abate Escarré e ho vissuto in esilio. Ecco perché ho capito un po' l'esilio del Presidente Puigdemont. Non puoi governare un Paese dall'esterno, perché non vivi la vita di tutti i



giorni. Lo ha detto l'abate Escarré, quando gli è stato chiesto quale direzione avrebbero dovuto prendere i nostri politici: "Non lo so, so solo che ciò che ci separa sarà un male per tutti". Durante il regime franchista, con l'abate Escarré e l'abate Cassià Just, fu presa una posizione molto forte, molto chiara. In seguito, Montserrat ha voluto rimanere equidistante, perché in Catalunya ci sono molte forze. Ma penso che la mentalità di Montserrat sia per il progresso del paese. Questo è molto chiaro.

Quali altre lezioni ha tratto dall'esilio?

Quando vivi all'esterno ti specchi con i processi che esistono all'esterno. L'Italia, per esempio, è stata esemplare per me. Era un Paese fascista e ha saputo diventare democratica. In Italia se ne è discusso. Le idee sono state create. Si stavano compiendo progressi dal punto di vista della consapevolezza sociale e politica, cosa che qui non esiste.

In Italia, tuttavia, ora c'è un ritorno a postulati che flirtano con il fascismo.

Sì, ma gli italiani vanno su e giù in politica e, nella vita personale, continuano a vivere a modo loro. Quando non c'è un governo, vanno avanti. C'è chi pensa che Meloni risolverà un po' le cose, ma non è l'ideale per nessuno.

A proposito di esilio, pensa che ci sia stata una mancanza di preparazione per affrontare la repressione?

Sì. Ma questa mancanza di preparazione è un mito. Quando la Slovenia voleva diventare indipendente, gli hanno anche detto: "Cosa avete intenzione di fare adesso?" Ma sono stati fortunati che la Germania gli abbia stretto la mano. Noi non abbiamo avuto nessuno, non siamo stati in grado di farlo.

Come si risolve questo? È attitudine, è politica?

Naturalmente. Avremmo dovuto avere un ottimo rapporto con la Germania, avere consolati qui, aziende...

Non è stato fatto abbastanza lavoro all'esterno?

No. Non è stata perseguita una politica estera.

C'è qualche processo di indipendenza che assomiglia al nostro?

La Scozia, per esempio. In un certo senso è simile al nostro. O le Fiandre: lo Stato belga risponde a una diversa concezione dello Stato rispetto a qui. Il Belgio esiste nonostante il fatto che ci siano due comunità praticamente sovrane, quella vallone e quella fiamminga. Dal punto di vista linguistico e culturale sono sovrani. Ci sono diversi modi di vivere uno Stato. Qui abbiamo il peggio, anche se la storia iberica è una storia di popoli: questo non è stato accettato, e quando è stato accettato è stato fatto a malincuore. La politica centralista di Madrid non è

a favore della Catalunya, ma piuttosto si preoccupa per come può trarre vantaggio dalla Catalunya.

Quando lei era già a favore dell'indipendenza, negli anni Settanta, pensava che il movimento potesse crescere così tanto?

Sì, l'ho pensato. Ma non sapevo quando questo sarebbe avvenuto. Ero fiducioso che sarebbe andata così. Quando ero a Cuixà abbiamo iniziato ad

QUARTES JORNADES INTERNACIONALS DEL CIEMEN

El "Centre Internacional Escarré per a les Minoritats Ètniques i Nacionals" (CIEMEN) organitza el seu quart seminari internacional sobre el tema:

Fest Nacional: Llengua, Territori, Migració...

Un seminari de profundització entorn d'elements fonamentals de la identitat col·lectiva; un seminari de debat sobre el tema nacional, del nostre país i del "resto del país"; un seminari de solidaritat entre els pobles que vivim després d'una separació.

Amb la participació d'experts de

dos Països Catalans, Galícia, Bretanya, Quebec, Occitània, Estat Bòlit, Flandes...

Dates: 16-23 d'agost de 1979

Lloc: Abadia de Cuixà

Informació i inscripcions:

CIEMEN

Abadia de Cuixà

66500 - Prada.F.

REALITZACIÓ I DIRECCIÓ:

VALL SUDER

Av. de la Selva, 14

08035 - BARCELONA

Dip. Reg. B 23684 - 79



organizzare le Giornate internazionali del CIEMEN. Poi ho pensato alla Conferenza delle Nazioni senza Stato d'Europa. Abbiamo dovuto creare una sorta di comunità di Paesi che volevano essere sovrani. Potevo vederlo molto chiaramente. Ho combattuto tutta la vita per questo.

Vive con speranza ora?

Sì. Non l'ho mai persa. A parte questo, mi sento indipendente. Sono indipendente. I problemi della Spagna mi interessano relativamente. Cerco di dire a tutti: voglio continuare a lavorare affinché l'indipendenza per cui abbiamo votato possa essere realizzata.

Il cambiamento demografico la spaventa?

Abbiamo una comunità molto plurale, con molta immigrazione. E forse non siamo stati in grado di fare una politica di convinzione. Venire qui permette a molte persone di avere un futuro. E non siamo stati in grado di assumerlo, o è stato risposto con forme di razzismo. Non c'è un razzismo forte qui, ma c'è un po' di razzismo. Non c'è comprensione della cultura dell'altro. Carme Junyent è stata molto chiara al riguardo: "Se assumiamo la cultura degli altri, difenderemo la nostra". Eppure a volte vediamo le altre culture come un fastidio, e non abbiamo abbastanza forza per dire: "Non vogliamo imporre nulla, ma qui siamo in un altro Paese". Dobbiamo spiegare in modo molto pedagogico che questo è un altro Paese e che in quel Paese si parla un'altra lingua. E una cosa è divertente: qui arrivano molte

persone dall'America Latina che parlano spagnolo per oppressione. E non lo capiscono.

Quindi è preoccupato per la situazione linguistica?

Sì. C'è una propaganda spagnola molto forte per poterci annegare. Ora lo vediamo a Valencia e nelle Isole Baleari: c'è odio contro la lingua. C'è stata una politica molto dura, sia del PP che del PSOE, di entrambi. Questo è molto grave. Ma non è la prima



volta nella storia che ci succede. Se si guarda alla letteratura del XVIII secolo, dopo il 1714, tutto era in spagnolo. Eppure la lingua fu salvata. Salveremo la nostra lingua, ma ora stiamo passando un brutto momento.

Asse nazionale a parte. Sotto l'aspetto del temperamento, del carattere, della forza, come vede i giovani di questo paese?

Non sanno in quale Paese si trovano. Il mondo è globalizzato e la gioventù è indefinita. I problemi linguistici non sono considerati immediati.

Forse sono più pessimisti perché hanno vissuto meno.

Non so, se sono pessimisti. Sono, in generale, indifferenti. Non c'è la pedagogia, né la formazione che sarebbe necessaria.



C'è un'intera generazione che si è politicizzata con il processo, che lo ha vissuto con grande entusiasmo, e che ora è allo sbando.

Sono delusi, ma non allo sbando. Ci sono molte

persone che sono a favore dell'indipendenza nel proprio animo.

Ma c'è stato questo disincanto che lei ha detto, una grande frustrazione per le possibilità offerte dalla politica.

Sì, e i politici ne sono molto responsabili. Hanno pensato molto ai partiti. E guardate, la conseguenza è che perdono voti perché la gente non si fida di loro. Ma ripeto che penso che abbiamo la forza di rinnovarli. E lo dico a ottantasette anni. Non so se lo vedrò, ma ci credo.



ringraziamo l'Autore e Vicent Partal (direttore di Vilaweb) per averci concesso la pubblicazione dell'articolo già pubblicato su <https://www.vilaweb.cat>

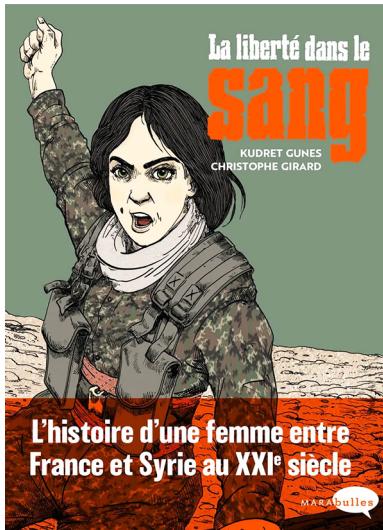
fonte immagini: ©Albert Salamè/web

L'AUTORE
OT BOU I COSTA

(Barcelona, 1999) - Redattore di Vilaweb.cat - collaboratore di Radiocat XXI/RAC1/ RAC105



le nostre segnalazioni editoriali

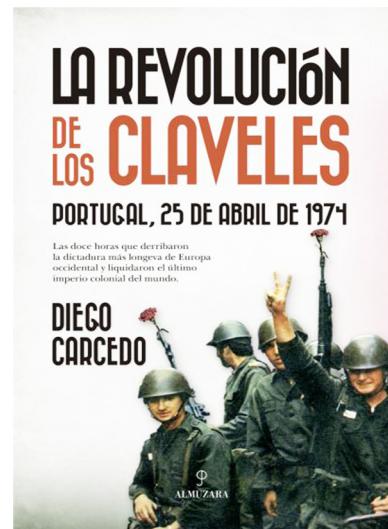


LA LIBERTÉ DANS LE SANG

di Kudret Gunes (testo) e Christophe Girard (illustrazioni) – ed. Marabout (2024) – pagg. 160

La storia di una donna tra Francia e Kurdistan nel XXI° secolo. Non è bello nascere curdi, e ancor meno donna curda. Questo Popolo senza Stato è diviso tra tre paesi che li opprimono: Iraq, Siria e Turchia... e riceve pochissimo sostegno dalla comunità internazionale. Lo sceneggiatore turco Kudret Gunes – di origine curda – offre in questa graphic novel di 160 pagine un tour certamente fittizio, ma relativamente esaustivo, della violenza che le donne curde affrontano oggi, nel 21° secolo. Il suo personaggio centrale di Rojîn, nata in Francia viene prima sposata con la forza. Poi braccata, torna in Kurdistan alla ricerca delle sue origini etniche. Arrestata con un falso pretesto dalla Polizia turca, è torturata, violentata e finisce per unirsi alle fila delle donne soldato che hanno combattuto a Kobané nel 2014 contro lo Stato islamico. E quando pensava che il passato fosse la cosa peggiore, cade nelle mani dei fanatici e subisce una violenza ancora peggiore... E finisce come schiava del sesso, venduta a un vecchio califfo libidinoso, prima di scappare e di tornare in Francia dove viene ancora una volta braccata a morte da fanatici senza cervello. Lo sceneggiatore ha certamente descritto la storia di una sola persona, con un destino tanto eroico

quanto incredibile. Ma tutti questi aspetti della condizione curda sono reali in un contesto autentico. Il tutto è disegnato in modo molto professionale da Christophe Girard, con personaggi semirealistici espressivi ed accattivanti, in un'ambientazione documentata.



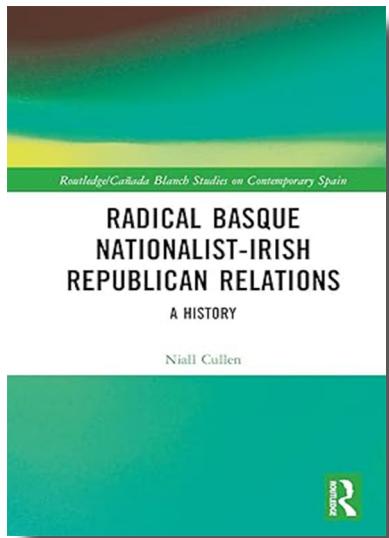
LA REVOLUCIÓN DE LOS CLAVELES - PORTUGAL, 25 DE ABRIL DE 1974

di Diego Carcedo – ed. Editorial Almuzara (2024) – pagg. 192

Le dodici ore che hanno rovesciato la più lunga dittatura dell'Europa occidentale e liquidato l'ultimo impero coloniale del mondo. Per le strade di Lisbona, all'alba dell'aprile 1974, fiorirono i garofani come simbolo di cambiamento e speranza. La "Rivoluzione dei garofani", momento di profonda trasformazione nella Storia del Portogallo, segnò la fine di decenni di dittatura di Salazar ed aprì le porte a una nuova era di libertà e democrazia.

Diego Carcedo, testimone d'eccezione, ci immerge nel turbinio di eventi che hanno portato a questa svolta storica. Dai sussurri di dissenso negli angoli più bui della società fino all'esplosione di energia rivoluzionaria nelle strade delle città portoghesi, questo libro ci offre una cronaca intima e rivelatrice di un popolo che insorse contro l'oppressione. Il veterano giornalista ci trasporta nei momenti decisivi che definirono la rivoluzione. Queste pagine

esplorano le motivazioni, le sfide e le conseguenze di questa rivolta popolare che sfidò lo status quo e forgiò un nuovo destino per il Portogallo. In un mondo scosso da incertezze e conflitti, la "Rivoluzione dei garofani" risuona come un ricordo duraturo del potere delle persone di cambiare il corso della propria Storia.



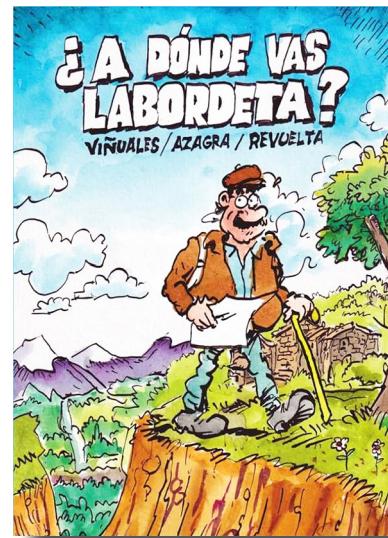
RADICAL BASQUE NATIONALIST-IRISH REPUBLICAN RELATIONS - A HISTORY

di Niall Cullen – ed. Routledge (2023) – pagg. 370

Questo volume spiega la genesi e lo sviluppo del rapporto tra nazionalisti baschi radicali e repubblicani irlandesi, di come hanno storicamente imparato gli uni dagli altri e di come hanno utilizzato questa relazione, a volte, a proprio vantaggio.

Dai racconti medievali di origini condivise ai violenti conflitti provocati in gran parte dall'ETA e dall'IRA, i Paesi Baschi e l'Irlanda sono stati a lungo associati nell'immaginario popolare. Nonostante ciò, si sa poco delle relazioni storiche basco-irlandesi e, in particolare, della rete di connessioni partitiche, militarie e di movimento sociale tra nazionalisti baschi radicali e repubblicani irlandesi a partire dal periodo rivoluzionario irlandese (1916-1923). Basandosi su un'ampia ricerca d'archivio condotta in Spagna, Irlanda e Regno Unito e su più di 70 interviste a politici, ex paramilitari ed attivisti di base, questo è il primo studio a documentare e analizzare in modo completo l'emergere, l'evolversi e le implicazioni di questa mitizzata relazione transnazionale.

Il volume si rivolge a studiosi di repubblicanesimo irlandese, di nazionalismo basco, di studi sul terrorismo e sui movimenti sociali, nonché a coloro che sono interessati alla Storia contemporanea delle due regioni più instabili dell'Europa occidentale.



A DÓNDE VAS LABORDETA

di Daniel Viñuales (testo)/Carlos Azagra (illustrazione)/Encarna Revuelta (colori) – ed. GP Ediciones (2023) – pagg. 96

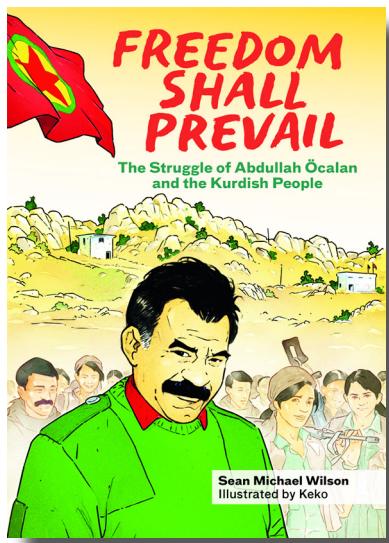
José Antonio Labordeta Subías (Saragozza, 10 marzo 1935-Saragozza, 19 settembre 2010) è stato un cantautore, scrittore, politico e professore spagnolo, deputato al Congresso di Madrid per la Chunta Aragonesista in due legislature. Dal 2000 al 2008 ha ricoperto la carica di parlamentare nella Carrera de San Jerónimo, sentendosi estraneo a tutti gli orpelli della Madrid della Corte, ma, ispirato dal suo connazionale Joaquín Costa, cercando di rendersi utile.

Viñuales, Azagra e Revuelta propongono un nuovo volume dedicato al loro protagonista più emblematico. Umorismo e surrealismo in parti uguali in un fumetto in cui scopriremo i dettagli delle riprese della leggendaria serie RTVE "Un paese nello zaino", della José Antonio Labordeta fu protagonista tra il 1995 e il 2000.

Il programma copriva luoghi unici della geografia spagnola in cui José Antonio, sempre con un tono popolare ed un atteggiamento di curiosità verso tutto ciò che gli capitava, percorreva sentieri e sentieri per avvicinarsi alla realtà di un paesaggio che stava per cambiare. La trasmissione ha elevato la fama di Labordeta su tutto il territorio nazionale e ha reso iconica la sua figura, con il suo berretto, il suo bastone e il suo inseparabile zaino. Era considerato uno dei principali esponenti della canzone d'autore. Nelle sue canzoni parla della sua terra, sempre con un tono di malinconia che, come riconosce, lo caratterizza. Tra le sue canzoni più rilevanti ci sono "Canto a la Libertad", "Aragón", "Somos" o "Banderas rotos".

Nel 1989 fu respinta la proposta del Partido Aragonés (PAR) di inserire il "Canto a la Libertad" come inno dell'Aragona. Dopo la morte di Labordeta,

nel 2011 è stata riproposta, attraverso un'iniziativa legislativa popolare (ILP) sostenuta da 24.256 firme, dall'Instituto Aragonés de Antropología, dal Rolde de Estudios Aragoneses, dall' Asociación Amparo Poch e altri enti. La proposta è stata respinta con 36 voti di PP e PAR rispetto ai 26 di PSOE, CHA e IU.



FREEDOM SHALL PREVAIL: THE STRUGGLE OF ABDULLAH ÖCALAN AND THE KURDISH PEOPLE

di Sean Michael Wilson (testo) - Keko (illustrazioni) – Ed. PM Press/Kairos (2024) – pagg.160

“Freedom Shall Prevail” è la prima graphic novel che esplora la vita e la lotta di Abdullah Öcalan, affettuosamente conosciuto come “Apo”.

Molto apprezzato in tutto il mondo, Öcalan ha guidato la lotta per la libertà curda come capo del PKK dalla sua fondazione nel 1978 fino al suo rapimento da parte dello Stato turco nel 1999. Finora ha trascorso venticinque anni in prigione. In questa graphic novel apprendiamo, dalle sue stesse parole, com'è stata l'infanzia di Öcalan nelle aree parzialmente curde della Turchia orientale e come la sua consapevolezza politica e il suo impegno siano cresciuti quando era studente tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70. Attraverso la lotta personale di Öcalan vediamo anche la terribile devastazione che il popolo curdo ha subito e conosciamo la storia tumultuosa e drammatica del rapporto tra i curdi e lo Stato turco.

Il libro approfondisce anche le teorie sviluppate da Öcalan che continuano a influenzare la lotta in corso oggi. Ampliando questi aspetti, la seconda parte del libro ci offre una considerazione più ampia delle questioni e delle politiche relative alla libertà delle donne, al confederalismo democratico e dipinge un quadro stimolante di uno dei tentativi più impressionanti di costruire un sistema democratico

genuinamente di base in qualsiasi parte del mondo. La lotta in corso nell'Amministrazione Autonoma della Siria settentrionale e orientale, nota anche come Rojava, combatte direttamente la discriminazione di genere e razziale e gli abusi del sistema economico capitalista, in modi veramente interconnessi. Questa graphic novel meravigliosamente illustrata è una collaborazione tra il pluripremiato scrittore scozzese Sean Michael Wilson e l'artista curdo Keko, con il sostegno e l'aiuto alla ricerca della campagna “Pace in Kurdistan” e dell'iniziativa internazionale “Libertà per Abdullah Öcalan – Pace in Kurdistan”, gruppi con un impegno di lunga data ed un impegno appassionato per la causa di Öcalan e per la libertà del popolo curdo.

Pierre Poggioli

FLNC

1976-2024

Fiara éditions

FLNC 1976-2024

di Petru Poggioli – Ed. Fiara (2024) – pagg. 164

Il FLNC (Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica) è stato creato il 5 maggio 1976. Da allora è stato al centro di tutti gli eventi “politici” in Corsica, occupando spesso le prime pagine dei media con la sua azione “politico-militare”. Nel 2014, ha annunciato un arresto dell’attività armata. Ma, dopo che i “nazionalisti” corsi hanno ottenuto dal 2015 la maggioranza assoluta nelle istituzioni dell’isola (Collectivité de Corse, CdC) e mentre sono in atto delle discussioni tra Parigi e gli eletti nella CdC con l’obiettivo di un processo di Autonomia dell’isola, ha annunciato che “non ha abbassato la guardia” con una “notte bleu” ed una conferenza stampa clandestina. Si tratta di un serio ritorno sui propri passi o di un modo per auto-invitarci alle trattative? Solo il futuro lo potrà dire. Per ora dobbiamo constatare come la “questione” corsa non si sia risolta. Dopo l’assassinio di Yvan Colonna in prigione da parte di un jihadista islamista, senza dubbio strumentalizzato da mandanti sotterranei ed occulti, tutti quello che è avvenuto ha riacceso il fuoco che covava nella cenere.

AR MOR (Kan eun emzivad)

Me da gar, o mór don,
A iud evel eul lon
Pa c'houez ar gorventen!
Pa welan da c'hoummou
O tired a dammou
Warzu d'am énézen!

Me gar da c'huannaden
O tont war an aezen
Beteg va wele-kloz,
Hag ar soniou seder
A gannez er pellder,
En sioulder kun an noz.

Hag iveau, d'ar c'hreiste,
Me wel gant karanté
An heol sklerijennus,
Euz an oabren ledan,
O tol e sklerder-tan
War da zour didrouzus.

Me da gar, o mór glas!...
Koulskoude, anken bras
Teuz lakeet em c'halon:
Meur a va zud karet
Ganiz zo bet skrapet
Hag a hun 'na zour don.

Pe leac'h maont, holl va zud
Teuz-te lonket heb brud
Gand da veg didrue?
Siwaz! Du-ze, er mez,
Baleet heb divez,
Maont é leac'h oar Doue!

Ha me gleffe brema,
Gant va mouez ar c'hrenva
Da viliga bepred!
Hogen n'ellan, da vad,
P'ha welan o lipat
Réier m'énez karet.

Me da gar, me da gar!
Goaz z'é vid ma glac'har,
Ma c'hreiz, tav da c'hirvoud!
D'id ma c'halon, o mór!
Ha, mar kwitan Arvor,
Mervel a rinn heb out!

IL MARE (Canto dell'orfano)

Ti amo, o mare profondo,
che ululi come una bestia,
quando soffia l'uragano,
quando vedo le tue onde,
che corrono, di continuo,
al fianco della mia isola.

Amo il tuo lamento,
che viene, con il vento,
fino al mio letto in casa;
e le gioiose canzoni,
che canti in lontananza,
nella dolce pace della notte.

E anche, a mezzogiorno,
vedo con amore,
il sole scintillante,
dall'alto dell'ampio firmamento,
riversare la sua luce di fuoco,
sulla tua onda silenziosa.

Ti amo, o mare azzurro!
Eppure nel mio cuore
hai messo un grande dolore:
molti dei miei cari antenati
sono stati portati via da te,
e dormono nelle tue onde profonde.

Dove sono tutti i miei,
che hai ingoiato oscuramente,
con la tua bocca spietata?...
Ahimè! Là fuori, al largo,
trasportati all'infinito dalle onde,
sono Dio sa dove!

Ed io dovrei, ora,
alzando la mia voce,
maledirti incessantemente,
Ma, davvero, non posso,
quando ti vedo accarezzare,
gli scogli della mia cara isola.

Ti amo, ti amo!
Non importa, dolore mio,
soffocherò il tuo gemito!
A te il mio cuore, o mare,
e se lascio l'Armor,
moriò senza di te!



YANN-BER KALLOC'H

Yann-Ber Kalloc'h è stato un poeta bretone. Analogamente al poeta gallese Hedd Wyn, Kalloc'h fu ucciso in azione nella guerra di trincea durante la Prima Guerra mondiale. La morte di Kalloc'h fu una perdita catastrofica per la letteratura bretone.

Yann-Ber Kalloc'h nacque sull'isola di Enez Groe (Groix), vicino a An Oriant (Lorient), il 24 luglio 1888. Era figlio di un pescatore (disperso in mare nell'ottobre 1902). Descrive la sua infanzia nel poema autobiografico "Me 'zo Ganet kreiz ar e mor" che elogiava anche la sua isola natale. Kalloc'h inizialmente voleva diventare un prete cattolico romano ed entrò nel seminario minore di Santez-Anna-Wened nel 1900, poi nel seminario maggiore di Gwened (Vannes) nell'ottobre 1905. Yann-Ber sognava di essere missionario e la sua esclusione dal sacerdozio, a causa di problemi familiari, gli provocò grande angoscia.

Durante il servizio militare obbligatorio, Yann-Ber si impegnò ad insegnare ai suoi connazionali bretoni a leggere e scrivere nella loro lingua e dal 1905 in poi scrisse in lingua bretone. Prendendo il nome bardico di Bard Bleimor, Kalloc'h scrisse per giornali culturali nazionalisti e filo-cattolici. Diceva spesso: "Non sono affatto francese".

A partire dal 1912, Kalloc'h si unì agli intellettuali bretoni Iwan en Diberder e Meven Mordiern nella coedizione della rivista letteraria "Brittia", che aveva lo scopo di "aiutare a promuovere nelle classi colte della Bretagna un movimento intellettuale di primo ordine, autenticamente indigeno, e a renderlo capace di prendere forma nella lingua bretone", nonché di "contribuire a trasformare la Bretagna in una Nazione, una Nazione celtica".

Kalloc'h fu uno dei dieci intellettuali bretoni che firmarono il manifesto del maggio 1913 "Aveit Breiz-Vihan" "Pour la Bretagne" ("Per la Bretagna"). Esprimendo il timore di un'imminente guerra europea, i firmatari espressero la loro intenzione di essere fedeli alla Terza Repubblica francese, chiedendo allo stesso tempo una rinascita della Lingua bretone e di un nazionalismo culturale. Invitarono i loro colleghi intellettuali sia della Bassa che dell'Alta Bretagna ad impegnarsi in una resistenza non violenta al continuo divieto della Repubblica in merito all'istruzione media bretone e a studiare ed utilizzare il bretone come Lingua nazionale.

Quando scoppì la guerra, Kalloc'h, pur combattendo per la Francia, vedeva nella guerra una grande occasione per affermare l'identità nazionale della Bretagna e far risorgere la sua Lingua e cultura.

Nello stesso anno inviò le sue poesie di guerra al suo amico Pierre Mocaer con l'ordine di pubblicare le poesie nel caso in cui fosse stato ucciso. Delle poesie inviate, solo la poesia "Le P'tit Poilu de 1915" era scritta in francese. Tutte le altre erano nel dialetto bretone di Gwened. Sono diventate la base per la sua raccolta di poesie. Mentre prestava servizio in guerra, Yann-Ber Kalloc'h fu, secondo quanto riferito, un terribile nemico da affrontare, poiché brandiva un'ascia da marinaio precedentemente utilizzata nella Marina francese per abbordare le navi nemiche in un combattimento corpo a corpo. Il suo motto era "Per Dio e la Bretagna". Fu ucciso in azione il 10 aprile 1917.

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/0/2018 - 14/3/2018

Anno 8 Numero 2

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) - Lombardia

<https://centrostudidialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUBARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Luis Miguel BARCENILLA, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Lluis BUSQUET, Josep-Lluis CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELIK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCH, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, Adolfo DE ABEL VILELA, Neri DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andria FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Jean-Simon GAGNÈ, Inaci GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLO, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Padraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLES, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Padraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Serafin PAZOSVIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLO, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



**Francis Hughes
(Proinsias Ó hÁodha)**

Bellaghy, 28 febbraio 1956

Long Kesh, 12 maggio 1981

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo "esplose". Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti.

Il perfido piano della "politica del 51%", che avrebbe reso i sudtirolese una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà.

Le loro azioni portarono al blocco dell'immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controesodo.

Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell'oblio.

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell'epoca.



ora in edicola
e su
effekt-shop.it

ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50

ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17,50



**Südtiroler
Heimatbund**

WWW.SUEDTIROLER-FREIHEITSKAMPF.NET